

CIVILTÀ DEL LAZIO PRIMITIVO

PALAZZO
DELLE
ESPOSIZIONI

ROMA
1976



MULTIGRAFICA
EDITRICE

MOSTRA PATROCINATA DALLA
REGIONE LAZIO

SOTTO GLI AUSPICI DEL
MINISTERO PER I BENI
CULTURALI E AMBIENTALI

CON IL CONCORSO DEL
COMUNE DI ROMA

A CURA DELL'
ISTITUTO DI STUDI
ETRUSCHI ED ITALICI
E DEL
COMITATO PER
L'ARCHEOLOGIA LAZIALE

CIC., <i>de divinat.</i>	CICERONE, <i>de divinatione</i>
CIC., <i>de re pub.</i>	CICERONE, <i>de re publica</i>
DION.	DIONISIO D'ALICARNASSO, <i>Antichità Romane</i>
EUTR.	EUTROPIO, <i>Breviarium ab urbe condita</i>
HORAT., <i>Epist.</i>	ORAZIO, <i>Epistulae</i>
LIV.	LIVIO, <i>ab urbe condita libri</i>
PLIN., <i>N. H.</i>	PLINIO IL VECCIO, <i>Naturalis Historia</i>
PLUT., <i>Rom.</i>	PLUTARCO, <i>Vita di Romolo</i>
SERV., <i>ad Aen.</i>	SERVIO, commento all'Eneide
SIL. IT.	SILIO ITALICO, <i>Punica</i>
SOLIN.	SOLINO, <i>Collectanea</i>
TAC., <i>Hist.</i>	TACITO, <i>Historiae</i>
VERG., <i>Aen.</i>	VIRGILIO, <i>Aeneidos</i>
VARRO, <i>de ll.</i>	VARRONE, <i>de lingua latina</i>

ca.	circa
cat. 00/00	catalogo, numero del complesso / numero dell'oggetto
H	altezza
Inv.	numero d'inventario dei rispettivi musei
L	lunghezza
l.	larghezza
∅	diametro (per i vasi, ove non sia specificato, s'intenda quello della bocca)

Le misure, se non altrimenti specificate, sono in centimetri.

NOTE INTRODUTTIVE

a cura di

LORENZO QUILICI
 MARIA ANTONIETTA FUGAZZOLA DELPINO
 RENATO PERONI
 GIOVANNI COLONNA
 MASSIMO PALLOTTINO
 STEFANIA QUILICI GIGLI

Geografia fisica ed umana del Lazio primitivo

Gli antichi intendevano col nome di Latium la vasta pianura che si estendeva a S del basso corso del Tevere, escludendo così dal termine geografico (a differenza di oggi) l'Etruria a N e la Sabina a NE; distinguevano inoltre le regioni meridionali della valle del Sacco e del Liri, le coste sotto a Terracina fino al Garigliano, che chiamavano Latium *adiectum* o *novum*, in quanto aggiunto in età storica in seguito alla conquista romana del territorio dei Volsci, degli Ernici, degli Aurunci (PLIN., N.H. III, 5, 9).

Il Lazio storicamente inteso, e per questo anche distinto col termine *vetus* o *antiquus*, era soltanto quello propriamente abitato dalle genti latine. Latium, se in rapporto con l'aggettivo *latus*, ampio, largo, stava a significare la vastità della pianura, quanta se ne poteva abbracciare con lo sguardo dall'epicentro dei Colli Albani, dai monti di Palombara, Tivoli e Palestrina fino a Terracina ed al Circeo. Cuore della regione erano i Colli, dove avevano trovato dimora, secondo la tradizione, i più remoti insediamenti e la culla della civiltà latina, simboleggiata dal mito di Alba Longa, città madre di tutti i popoli del Lazio, e dal santuario di Giove a Monte Cavo, centro federale di tutte le stirpi che dai Colli si sarebbero irradiate.

Formazione geologica

I Colli Albani si possono considerare d'altronde, per certi aspetti, i generatori del suolo stesso della regione, essendo nati da manifestazioni vulcaniche grandiose, che improntarono di sé l'aspetto morfologico del Lazio, sovrapponendosi per ultimi alle complesse vicende della sua storia geologica.

A chi si affacci dall'epicentro dei Colli e guardi da una parte il mare e dall'altra le montagne, o si affacci dall'alto dei cigli di Tivoli, di Palestrina, di Cori, non sarà difficile immaginare il tempo in cui la pianura ancora non c'era: le potenti e ripide scarpate delle catene montane stra-

piombavano nel mare profondo e le onde battevano direttamente i ripidi gradini calcarei, mentre il Soratte, i monti Cornicolani, il Circeo, erano isole in mezzo a quelle acque.

Nel fondo di questo mare abissale, nel volgere lento di milioni di anni, durante il pliocene, andarono depositandosi strati potenti di sedimento, di sabbie finissime ed argille impregnate di calcare, derivati dalle terre emerse o dalle spoglie degli organismi marini. Coltri di centinaia di migliaia di metri d'altezza ricoprono così il basamento mesozoico ancora sottostante, formando un banco possente, compatto, omogeneo, che a sua volta costituì la piattaforma sulla quale si sono poi depositati tutti gli strati superiori: il banco caratteristico affiora ad esempio nelle argille azzurre che possiamo vedere alla base di M. Mario ed un sondaggio fatto al Circo Massimo ne ha rivelato lo spessore di 873 m., mentre per oltre i 1300 perforati non si sono riscontrati terreni più antichi.

Nel volgere del tempo, durante quella stessa età, l'aspetto della regione non rimase lo stesso, ma i rilievi montani ora si elevarono di centinaia di metri, come i Lepini, o sprofondarono, come avvenne per i rilievi più settentrionali. Su per le rocce montane ancor oggi possiamo riconoscere i solchi lasciati dalle onde al variare delle linee di battigia o i fori lasciati dai litodomi (i datteri di mare) sotto il pelo dell'acqua: come al Circeo, ove superano oggi di 100 m. l'attuale livello del mare, o a Fara Sabina, ove superano i 200.

Mentre le masse calcaree dei monti seguivano questi movimenti, anche la piattaforma sottomarina era sollecitata da assestamenti diversi, fessurandosi in un complesso di faglie il cui vario sollevarsi ha poi determinato l'abbozzo della rete idrica sulla superficie del territorio: l'innalzamento della regione a destra del Tevere indirizzò il corso di questo fiume verso il mare, come oggi all'incirca lo vediamo; l'abbassarsi delle faglie al di qua e al di là della catena dei Lepini portò a NE di questi al costituirsi del corridoio della valle del Sacco e del Liri, dall'altra parte al formarsi della depressione poi occupata dalle paludi, mentre tra queste ed il mare, ove è oggi la pianura Pontina, affiorarono le sabbie e le ghiaie dei fondali marini più recenti, emersi e sollevatisi in età quaternaria.

Queste faglie, infatti, corrono per la maggior parte da NO a SE e tre principali se ne riconoscono tra i monti Tiburtini e Prenestini ed il mare. Altre invece corrono in senso trasversale, determinando fasce o zolle diversamente sollevate, lungo le cui linee di frattura trovò via alla superficie la massa magmatica che generò i vulcani laziali.

Durante l'età quaternaria, il continuo sollevarsi dei fondali, i materiali rovesciati in mare dai riperti fluviali derivati dai diluvi del pleistocene,

portarono all'emergere di vaste distese, anche se dapprima in maggior misura formate da secche o dune o dighe cingenti vastissime lagune salmastre, o ristagni di acque pluviali o di quelle dei fiumi o dei torrenti, nella difficile ricerca di deflusso.

Circa 130.000 anni fa iniziò anche l'attività dei vulcani Albani, che sorsero nel contesto del grande allineamento sismico che va dai Volsini e dai Cimini ai Campi Flegrei ed al Vesuvio. Essi seguirono l'attività dei vulcani Sabatini, i cui riperti eruttivi già avevano interessato la destra del corso del Tevere e le prime frange di sinistra (ai Parioli i tufi più antichi raggiungono lo spessore di 30 m.). Le eruzioni possenti crearono monti e coprirono di ceneri intere regioni, intercalando lunghi periodi di pausa o di attività minore o parziale, che permise a volte nell'arco di decine di migliaia di anni non solo il formarsi ed il fiorire della vita vegetale ed animale in luoghi poi sepolti da eruzioni successive, ma anche il rimodellamento dei rilievi ed il variare del corso dei torrenti.

Così non solo sottostanti, ma a volte frammiste o sovrapposte ai banchi vulcanici, si possono riscontrare argille e sabbie di deposito lacustre, come quelle che sormontano gli stessi colli del Campidoglio e del Palatino e che testimoniano di un lago che occupò, con un livello più alto almeno di 50 m., il posto dove sorgerà Roma.

Anche i vasti banchi di travertino di Tivoli sono residuo di laghi del pleistocene medio, derivati dai depositi lasciati dalle acque carbonatate scaturenti, come ancor oggi, dalle fessurazioni profonde delle faglie: essendo porosi, essi conservano perfettamente ancora l'impronta della ricca vegetazione palustre ed a volte resti di animali che popolavano le loro sponde. Lo stesso fenomeno generò i banchi di travertino che ampiamente si estendono tra Cisterna e Cori, formati nel pleistocene superiore, e quelli di Anagni e di Ferentino, o del Gianicolo e di Tor di Quinto.

L'attività dei vulcani Albani si concluse circa 30-25.000 anni fa, anche se degli ultimi sporadici conati fu ancora testimone l'uomo alla vigilia dell'età storica. L'apparato è caratterizzato dal grande recinto dei Colli, che presenta un diametro di circa 10 km. ed un'altezza che supera anche i 900 m., con al centro un cono che culmina nelle due cime di M. Cavo e di M. Faete, rispettivamente di 949 e 956 m. Nonostante però la forma apparentemente semplice della caldara, non si tratta di un semplice cratere, ma la sua storia morfologica è stata al contrario assai complessa e molte successive esplosioni, accavallantisì le une sulle altre nell'arco di tanto tempo, e forse anche fenomeni di sprofondamento ne determinarono il modello.

L'insieme è formato solo in piccola parte da lave, perché i vulcani non nacquero tanto da effusioni, quanto da titaniche e ripetute esplosioni

che hanno generato decine di crateri spesso anche assai vasti. L'aspetto delle singole conche si presenta generalmente con pareti assai ripide verso l'interno, assai meno verso l'esterno, e così la grandiosa caldara che appare slabbrata, verso il mare, dai crateri di Albano, di Nemi e di Ariccia (pur essi di complessa formazione nonostante la semplice forma tondeggiante).

Le esplosioni proiettarono all'intorno, a volte anche a grandi distanze, quelle ceneri che poi si sono solidificate nelle pozzolane e nei tufi, che poi le acque correnti hanno aperto in fendenti ed arrotondato nei contorni, suddividendo il territorio in tante strisce e speroni ed isolando in piccoli colli con valli e vallecole. Le pozzolane, meno coerenti, più facilmente hanno subito l'azione modellatrice degli agenti esterni, offrendo alla fine un paesaggio più dolce ed ondulato, quale è quello proprio, ad esempio, della campagna attorno a Roma; mentre i tufi si sono incisi in strapiombi spesso possenti, a volte alti anche 30, 50, 70 m., quali possiamo vedere ancora nei tipici paesaggi di Corcolle, di Zagarolo, di Valmontone, di Ardea, e come è stato nel paesaggio famoso dei sette colli di Roma.

Cenni di paleoantropologia e rinvenimenti preistorici

Residui lacustri d'età pleistocenica sono anche i banchi di ghiaia di Saccopastore, una località ora occupata da un quartiere di Roma, nell'ansa che forma l'Aniene subito a valle di Ponte Nomentano: qui, assieme ad avanzi di animali di fauna calda, si sono rinvenuti i resti di due crani umani di tipo neanderthaliano.

L'uomo di Neanderthal costituisce la più antica testimonianza della presenza umana nel Lazio ed è documentato da altri quattro esemplari dal Circeo (ove utilizzò le caverne emerse dal mare) e da un altro da Pofi, presso Frosinone. Quest'uomo visse l'età del paleolitico medio, circa 130.000 anni fa, dedicandosi alla caccia, alla raccolta dei frutti selvatici ed usando per i suoi bisogni la selce semplicemente scheggiata, di tipo cioè musteriano. Egli fu contemporaneo quindi delle prime grandi manifestazioni vulcaniche che crearono i Colli Albani e fu compagno di mammiferi quali l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, i cui resti non è raro trovare nel Lazio nei banchi alluvionali che furono contemporanei all'interglaciale Riss-Würm e che scomparvero circa 70-60.000 anni fa.

L'uomo *sapiens*, che visse il paleolitico superiore, dal periodo contemporaneo al Würm all'olocene, ha lasciato pure larghe tracce della sua presenza nel Lazio; nelle grotte di Ponte Lucano sotto Tivoli, tra i travertini di Cisterna, nelle grotte di Sezze e del Circeo. Ancora cacciatore

e raccogliatore, a testimonianza del suo tempo ha lasciato, con le armi e gli utensili di pietra scheggiata, le prime rudimentali figurazioni graffite sui sassi o le ossa che lavorava. Scarsissime tracce superficiali si sono invece rinvenute nella regione per la cultura d'età neolitica.

Di età eneolitica si sono avuti invece più di frequente rinvenimenti occasionali di superficie e, soprattutto, la scoperta di tombe singole o a piccoli gruppi in diverse località: sull'Esquilino, a Montecelio, a Valvisciolo, ancora al Circeo, a Tor San Lorenzo presso Ardea, ed ancora lungo quelle vie naturali aperte dalle valli dell'Aniene e del Sacco (a Mandela, Sgurgola, Alatri, Casamari) che saranno fondamentali nella storia del Lazio e che quindi dobbiamo già pensare percorse in questa età. La tomba a grotticella, la deposizione rannicchiata del defunto, l'uso dell'ocra rossa nel rituale funerario, gli oggetti di corredo ricchi di armi di pietra di finissima lavorazione (teste di mazza, asce, pugnali, punte di freccia) e di rame (asce e pugnali), la ceramica inadorna dalla tipica foggia (ciòtole e fiasche) avvicinano l'ambiente laziale alla cultura detta di Rinaldone, che fiorì a N del Tevere fino all'Arno ed ebbe il suo epicentro nella vallata del Fiora, tra il lago di Bolsena ed il mare.

Configurazione fisica del paesaggio

All'inizio del I millennio a.C., al tempo nel quale si distingue il passaggio dall'ultima età del bronzo alla primissima età del ferro, la regione, grossomodo, appariva come si presenta oggi, ma molto più accidentata nelle fessurazioni idrografiche, successivamente sempre più arrotondate dagli agenti meteorici e soprattutto dall'intervento dell'uomo.

Le acque dei fiumi e dei rivi, che col tempo naturalmente o ancora per opera soprattutto dell'uomo hanno trovato displuvio, allora impaludavano un po' dovunque, formando spesso anche profondi ed ampi bacini lacustri: lo spettacolo che oggi appare limitato ai laghi di Albano e di Nemi si ripeteva nei crateri poi prosciugati di Ariccia, di Pavona, dei Prati del Vivaro, ai Campi di Annibale, a Prataporci, a Pantano Secco, a Castiglione; come ancor oggi le acque ristagnano nel laghetto di Giulianello, allora ristagnavano nei Laghetti di Colonna, di Pantano Borghese, di Corcolle, alla Cervelletta ed al Portonaccio, presso Casal Morena, alla Torretta della Mandriola, presso i casali di Cerqueto e Pescarella. Le sorgenti ed i ristagni di acque minerali, allora ancora molto attive, pur esse giungevano a formare laghi assai vasti, come quelli bianchi di zolfo dei Tartari alle Acque Albule o della Solforata sull'Ardeatina; altre erano a Satricum, a Campomorto, a Tor Caldara, ad Ardea, a Tor Chiesaccia, al Campo Marzio, alla Caffarella, alle Frattocchie, a Velletri: luoghi, tutti

questi, abnormi e paurosi per l'uomo del tempo, che vi riconobbe quasi sempre la sede di divinità ctonie e vi praticò culti d'origine assai remota.

Tornando ai laghi, pensiamo cosa dovevano allora apparire le Paludi Pontine, generate dalle potenti sorgive scaturenti alle falde dei Lepini e formanti quasi un unico lago immenso, che giungeva da Cori a Terracina e non ancora così impaludato come lo conosciamo in età storica. Le lagune costiere, poi, univano quasi in un unico itinerario il Circeo a Maccarese: oggi l'ultimo residuo sono i laghi di Paola e di Fogliano, ma ancora in età moderna (ed a volte in tempi assai vicini a noi) esistevano quelli di S. Lorenzo, delle Salzare, delle Fosse, di Campo Iemini, di Tor Vaianica, di Pantano di Lauro, che andavano da Ardea a Capocotta; poi vi era la laguna Ostiense, che già si cominciò a prosciugare in età romana e che si estendeva tra Acilia ed Ostia antica e giungeva al mare attraverso quelli che sono il canale dello Stagno al Lido e quello di Pantanello a Castel Porziano. A N della foce poi impaludava una laguna immensa, che giungeva a Maccarese ed oltre, fino a Palidoro, e che fu finita di bonificare solo in questo secolo. Nel dettaglio, un'idea più precisa dei suoli, quali dovevano apparire nel Lazio ancora alla vigilia dell'età storica, viene da quelli di Roma dove, anche se le trasformazioni sono state notevolissime, di queste si ha notizia fin dall'età antica e sono state archeologicamente documentate con cura: dai pianori più interni si prolungavano fino al Tevere le oblunghe colline del Pincio, del Quirinale allora unito al Campidoglio, del Viminale, del Cispio, dell'Oppio allora unito al Palatino, del Celio e dell'Aventino; ognuna presentava monticoli, depressioni, rientranze che le articolavano variamente, mentre gli orli tufacei presentavano strapiombi alti da 30 a 45 m. I fondovalle erano percorsi da ruscelli alimentati sul percorso da sorgive scaturenti alle falde dei poggi (come il Tulliano sotto il Campidoglio, la fonte di Giuturna e quella di Luperco sotto il Palatino, la fons Cati sotto il Quirinale, quella delle Camene verso porta Metronia) o impaludavano formando a volte anche laghetti di una certa estensione: il rivo all'incirca ricalcato dalla depressione di via Cavour (e che diverrà la Cloaca Massima) impaludava lungo l'Argileto (ove si conserva il toponimo di Arco dei Pantani), nel Foro (ove è ricordato il lacus Curtius) ed al Velabro, ancora servito da un traghetto in età augustea (VARRO, *de l. l. V*, 43). Un altro laghetto era al posto del Colosseo, alimentato dal rivo che corrisponde alla depressione di via Labicana (e che ancora si può vedere sotto S. Clemente) e che poi proseguiva attraverso la valle di S. Gregorio, confluendo nella valle Murcia (il Circo Massimo) ove giungeva il rivo proveniente dall'impaludamento che c'era fuori porta Metronia. Al Campo Marzio, ove si conserva il toponimo di Valle, si estendeva un vasto ba-

cino ancora assai esteso in età imperiale (lacus Caprae), ove ristagnavano (sembra in un antico meandro estinto del Tevere) le acque del rivo rispondente oggi alla depressione segnata da via del Tritone. Anche il Tevere ristagnava ampiamente, uscendo dal suo alveo ad ogni piena: così la tradizione ricorda la cesta di Romolo e Remo sospinta lungo il Velabro fino alle falde del Palatino, e gli scavi archeologici hanno documentato le frequenti alluvioni del fondovalle del Foro.

E' da ricordare anche che il clima era allora più rigido, non tanto per un mutamento delle condizioni meteorologiche dall'antichità ad oggi, quanto perché tanti fattori che contribuiscono a determinarlo sono stati modificati dall'uomo: pensiamo in particolare agli effetti che dovevano esercitare allora tanti laghi e gli immensi acquitrini ed ancora le foreste sterminate. Anche se episodico, resta significativo il ricordo di alcune gelate delle acque del Tevere ancora in età repubblicana.

Flora, fauna, risorse naturali

Millenni di selvatichezza avevano popolato la regione di selve sterminate, che scendevano quasi ininterrottamente dalle cime dei monti al mare, aprendosi solo colà dove impaludavano le lagune, si aprivano i pascoli o le rudimentali colture. Boschi d'alberi giganteschi, plurisecolari, crescevano per vaste distese sui colli e per tutta la pianura: abeti, faggi, betulle, ontani, soprattutto querce di cerro, di farnia, di leccio, di rovere, di sughero; e poi pini, frassini, platani, mentre avvicinandosi alla costa si espandevano sempre più le basse boscaglie di lauro, di lentischio, di olivastro, di olmo, mirti, ginepri, corbezzoli, cornioli, pruni. Boschi, tutti questi, che non solo sono documentati geologicamente dai depositi sedimentari delle stratificazioni tufacee, dei travertini, delle argille palustri, ma che sopravvivono nelle due selve di Castel Porziano e del Circeo, veri squarci primordiali di queste foreste antichissime, sopravvissute miracolosamente fino a noi, già antiche al tempo di Roma antica e che il mito legava ai viaggi di Ulisse e di Enea: nella selva di Castel Porziano, l'antichissima silva Laurentina, sarebbe stata la dimora di Pico, di Fauno e di Latino, i re primevi del popolo degli Aborigeni.

Residuo probabilmente di queste foreste primordiali sono quegli alberi colossali che a volte sono ricordati come esistenti nella regione in età imperiale, come l'elce gigantesca che c'era presso Tuscolo al tempo di Plinio (*N.H.* XVI, 44, 242), che misurava oltre 11,5 m. di circonferenza e dava origine, alle sue radici, ad altri 10 alberi, tutti di straordinaria grandezza e tali da costituire da soli una piccola foresta; o il platano presso Velletri, tra i cui rami Caligola aveva disposto un intero triclinio

ed ove soleva banchettare con altri 15 commensali, per non parlare di tutto il personale addetto alla mensa (N.H. XII, 2, 11). Anche gli scavi archeologici hanno documentato la larga presenza di querce e di faggi, dato che si trovano frequentemente usati nelle sepolture ad inumazione scoperte a Gabii, a Roma, a Decima, cavati a foggia di sarcofago o tagliati a costituire il letto funerario.

Nomi, spesso toponimi, sono testimoni egualmente di questa vegetazione del Lazio primitivo: mons Querquetulanus sembra essere stato il nome più antico del Celio e Querquetulana si chiamava una porta che si apriva sul suo perimetro; Querquetulani sono chiamati un popolo tra i Latini già annoverato nella famosa lista albana di Plinio (N.H. III, 9, 69). Come questi dalla quercia, così il Fagutal, sull'Oppio, prendeva nome da un bosco di faggi; Aesculetum, sul Tevere, dagli ischi; la vallis Myrtea (la futura valle Murcia) dai mirti; Laureta si chiamavano due località sull'Aventino e famoso è Laurentum, con la silva Laurentina, la palus Laurentina ed il popolo dei Laurentes, che traggono il loro nome dal lauro; così le città di Ficulea e forse di Ficana traevano il loro nome dai fichi, Pometia dal melograno (o forse dal melo).

Il culto delle piante, che sopravvive nella religione romana di età storica, proprio perché documento di civiltà remotissima (connessa a costumi preagrari), è anche testimonianza dell'ambiente e delle qualità arboree alle quali si legava: come i faggi del Fagutal, votati a Giove, di origine certo primordiale erano molti dei boschi sacri ricordati dalle fonti a Roma e nel Lazio, come quelli di M. Cavo, del cratere di Nemi, di Lanuvio.

La sacralità di certe piante fu anche determinata dall'importanza da loro avuta nell'alimentazione, perché le colture ancora rudimentali obbligavano ad integrare i raccolti con quelli di frutti la cui spontaneità non richiedeva particolari tecniche di coltivazione: come i fichi (già ricordati nei nomi di città) la cui importanza è documentata dal culto del ficus Ruminalis davanti al Lupercale e poi nel Foro in Roma. Anche il mirto e le corniole sono legati ai ricordi più antichi del Foro e venerato vi fu, assieme alla vite, l'olivo, quando questo fu conosciuto e divenne fondamentale all'economia del Lazio.

Nei tempi più remoti, l'agricoltura rudimentale si limitava alla produzione di cereali quali il farro e l'orzo, ed a legumi ed ortaggi quali la fava, il pisello, la rapa. Il toponimo di Coditani, ricordato per alcuni campi a Trastevere e nel Campo Marzio, ricorda in quei luoghi antiche colture di rasparella.

Fu solo nel corso delle grandi esperienze maturate nel Lazio nel VII secolo e poi in età arcaica che si giunse ad un vero raffinamento e poten-

ziamento delle colture, testimoniate anche dall'introduzione di nuove tecniche quali la rotazione del lavoro dei campi, la concimazione, la forma dell'aratro. Furono allora introdotte e diffuse semenze selezionate o del tutto nuove, quali il grano, la vite sativa, l'olivo, il melo ed il pero, che saranno da allora destinati a sostituire col tempo, definitivamente, la flora spontanea della regione e le primitive colture precereali ad esse legate.

Dal conservatorismo religioso di età storica siamo anche informati, col culto di certi animali o del loro uso nei rituali, dell'appartenenza di questi ad ambienti antichissimi: il lupo, simboleggiato dal mito della lupa allattante Romolo e Remo, descritta come ancora padrona del Foro Romano e del Palatino; al lupo si legano i miti primordiali di Fauno ed i rituali del Lupercale. Anche il picchio, abitatore dei boschi, è annoverato tra i più antichi protettori della stirpe; l'aquila e l'avvoltoio sono strettamente legati ai riti augurali. Anche il sacrificio dei *suovetaurilia*, che sarà classico nella tradizione romana, testimonia di questo tempo, in cui l'allevamento si basava sui suini, gli ovini ed i bovini. La scrofa Laurentina, uccisa da Enea, è ricordata libera nelle selve costiere, ed i suoi trenta porcellini sono simbolo addirittura della federazione albana dei popoli latini. Le pecore hanno ricordo nella festa antichissima delle Palilia; le capre nel toponimo di palus Caprae nel Campo Marzio, nel nome stesso di Lanuvium e nel culto di Juno Lanuvina, rappresentata proprio da una pelle di capra. I bovini sono ancora presenti nei toponimi di forum Boarium, di porta Mugonia, dal nome stesso della città di Bovillae, forse dal nome della via Vitelia. Il cavallo era conosciuto, per quanto selezionato ancora alla fine del VI secolo come animale da tiro (nelle sepolture d'età orientalizzante l'elemento distintivo del defunto è il carro da guerra). Erano inoltre allevati i colombi (con la funzione che avrà in età storica la pollicultura) e, dove era possibile, era praticata la pesca.

Molte notizie sulla flora e la fauna del tempo sono anche ricavate o confermate dagli scavi archeologici, analizzando in particolare le offerte o i resti di pasto rituale trovati nelle sepolture; cosa che anche informa del regime alimentare di queste popolazioni.

Vie naturali di comunicazione

Il Lazio fin dalle epoche più antiche è stato meta o luogo di passaggio di rotte che interessavano tutta l'Italia centro-tirrenica, ampiamente praticate e codificate dall'uso nell'età del bronzo. Da una parte la vasta pianura costiera era meta delle grandi direttrici di transumanza leganti l'interno appenninico al mare; dall'altra era luogo di passaggio delle vie colleganti la valle del Tevere e l'Etruria alla Campania, ove si determi-

narono per tempo i maggiori esempi di vita associata, di economia mercantile ed industriale, si formarono con l'addensarsi delle popolazioni le prime vere città, le associazioni politiche, le grandi federazioni e le leghe internazionali. Le rotte longitudinali a loro volta furono determinanti all'evolversi qualitativo dei traffici trasversali, che interessavano le popolazioni dell'interno.

Le rotte leganti l'Appennino al mare giungevano al Lazio da alcuni passi obbligati della barriera montana: da Passo Corese sboccavano le transumanze provenienti dalla Sabina e da qui si poteva raggiungere la regione costiera seguendo la sinistra del Tevere per quella che probabilmente già si chiamava Salaria (dal traffico del sale che risaliva dalla foce del fiume), o attraverso il tracciato di quella che si chiamerà via Nomentana; o attraverso Palombara si raggiungeva il sistema dei transiti segnato dall'Aniene.

Dalla Marsica e dall'Abruzzo le rotte delle transumanze, seguendo il passo aperto dall'Aniene attraverso i monti, sboccavano sulla pianura attraverso Tivoli o, lì presso, il passo dello Stonio, ove sorse Aefula: da qui i transiti potevano ancora seguire i due lati del fiume fino a Roma, da cui era facile irraggiarsi verso la regione costiera per le vie comunemente dette Laurentina, Laviniate, Ardeatina, Satricana; oppure raggiungere egualmente la costa attraverso Gabii, costeggiando le falde occidentali dei Colli Albani tramite Bovillae; o attraverso la regione pedemontana (dove sorse Pedum) sboccare alle pianure Pontine percorrendo le falde orientali dei Colli, da dove si raggiungevano le pendici dei Lepini o le zone di Pometia e di Satricum. Ancora dall'Abruzzo si poteva arrivare alla regione Pontina dai passi dei monti Ernici, attraverso Alatri e Sora e di qui, tramite Frosinone, o risalire la valle del Sacco o sboccare davanti al Circeo attraverso le valli di Priverno.

Le rotte longitudinali più importanti giungevano da Caere, da Veio, dal territorio falisco attraverso Capena, per imboccare la valle del Sacco in direzione della Campania (o viceversa): Roma era un tramite fondamentale di questi itinerari, specie per Caere e Veio. Veio tuttavia poteva usare anche degli itinerari di Fidenae e di Crustumerium, ricollegandosi tramite Gabii alla via per Praeneste o per Labicum. Da Capena la via normale correva per Eretum, Palombara, Tivoli e la linea pedemontana.

A questo sistema si collegavano le comunicazioni che univano il territorio falisco e l'Etruria alla regione costiera, attraverso le posizioni di passaggio del Tevere e dell'Aniene.

La via litoranea, in questo tempo, correva in posizione assai più arretrata di quella a noi nota per l'età storica, costeggiando il primo rilevarsi delle colline sulle lagune costiere: provenendo da Caere, attraversava

il Tevere a Ficana e proseguiva attraverso Castel Porziano, Lavinio, Ardea, Anzio.

Condizioni e caratteri degli insediamenti

Prendendo visione di questo sistema di transiti, apparentemente complesso ma semplicemente legato alle condizioni morfologiche ed idrografiche della regione, si può capire la causa del sorgere e del fiorire nelle varie epoche di gran parte degli insediamenti del Lazio, molti dei quali continuarono la loro esistenza in età storica: Eretum, Crustumerium, Fidenae, Antemnae, Roma, Ficana, sorsero lungo la via aperta dalla vallata del Tevere e nei punti in cui era anche possibile l'attraversamento del fiume, che venivano a costituire luoghi stabili di riferimento per il transito, l'incontro e la sosta. Egualmente gli abitati di Antemnae, Caenina, La Rustica, Salone, Collatia, Ponte Lucano, l'Acquoria, Tivoli, sorsero lungo il percorso dell'Aniene e nei punti di passaggio del fiume. Così Cures, Tivoli, Aefula, Alatri, Isola Liri sorsero sulla linea pedemontana, all'incrocio con gli sbocchi delle alte valli dell'interno appenninico; Praeneste e Fortino (e così Labicum) sorsero sui due lati dell'imbocco della valle del Sacco. Eguali posizioni di passo obbligato segnarono il sorgere degli abitati dell'Algido, di Priverno, di Terracina.

Punti stabili d'incontro e di sosta furono anche gli spartiacque collinari, al loro incrociarsi con rotte trasversali: Nomentum, Ficulea, Corcolle, Gabii, Bovillae, Frosinone; o luoghi intermedi posti su lunghe distanze, come Palombara, Anagni, Ferentino, Cassino; o luoghi infine di per sé meta della migrazione come, per le transumanze, i centri costieri e, in particolare, Lanuvio, Pometia, Satricum e le tante città che la tradizione ricorda disseminate nell'agro Pontino, delle quali ancor oggi nulla si sa.

Punti di contatto trasmarino divennero le foci dei fossi, lungo i quali giungevano al mare le greggi ed ai quali approdavano ad un tempo i navigli che allora, anche sulle più lunghe distanze, percorrevano normalmente la rotta di cabotaggio, accostando a volte solo per rifornirsi d'acqua dolce e di viveri: i piccoli scali costieri furono determinanti al fiorire di abitati posti non direttamente sulla costa, ma sul primo più sicuro entroterra, presso le colture collinari e la via litoranea: così Satricum, Ardea, Lavinio.

Vero porto sicuro fu solo Anzio, naturalmente al riparo, col suo promontorio, dai venti di nord-ovest: in effetti sono famose le sue antichissime origini marine. Anche il Tevere, con la sua foce, costituì un approdo sicuro: entro il suo imbocco si sviluppò Ficana, con le funzioni, all'incirca, che avrà Ostia in età storica. Il Tevere era poi facilmente risalibile, coi navigli, fino a Narni ed oltre Orvieto.

Nei tempi più antichi capanne o gruppi di capanne si sparpagliavano nella vastità del territorio, tendendo a raggrupparsi dove sorgevano determinate condizioni e comuni interessi di vita. I villaggi, anche occupando un medesimo colle, spesso si distinguevano tra di loro mantenendo la propria autonomia, con ampi spazi all'intorno destinati al sepolcreto, all'orto, al recinto per il bestiame, alle colture, al bosco. Gruppi più o meno numerosi di famiglie potevano unirsi in distretti consorziali per provvedere agli interessi comuni, quali la difesa, il mercato, il culto degli dei protettori. Si delineava così una distribuzione del territorio *per pagos* che, vivendo del medesimo mondo economico, religioso e politico, si raggruppavano in distretti abbastanza definiti.

Gli abitati si disponevano con una capillarità ed un'intensità tanto maggiore quanto più erano prossimi al centro del distretto: ora rappresentato ancora da villaggi contigui e tra loro complementari, ora dalla rocca. Processi, questi, che si sono potuti riconoscere dagli esempi di Ardea, di Fidenae, Crustumium, Gabii, e che appare essere stato anche per Roma, adombrato nel Septimontium.

Poco o nulla sappiamo della forma vera e propria degli abitati, dato che le strutture del tempo, facilmente deperibili, hanno lasciato assai scarsa traccia di sé. Certamente, se non in casi particolari, non venivano occupate posizioni forti per natura, ma anzi ci si disponeva in luoghi aperti sulle distese collinari od anche sui pendii, ad immediato contatto con quei terreni agricoli dai quali derivava essenzialmente il sostentamento e l'economia quotidiana.

Nel corso del VII secolo e poi ancor più in età arcaica, l'intensità demografica della regione, considerando anche solo la popolazione rurale, divenne tale che potrà essere superata soltanto in età imperiale, quando Roma urbanizzerà il territorio fin sui Colli.

Un fatto pieno di significato per comprendere la rivoluzione attuata nella vita del Lazio nel corso del VII secolo è che l'abitazione, prima costituita da una semplice capanna di stame ed argilla, è sistematicamente sostituita dalla casa quadrangolare in muratura, con zoccolo di pietra, pareti di mattoni crudi, tetto di tegole accuratamente cotte al fuoco: queste abitazioni, assai semplici per forma, dovettero però avere una completa diffusione per tutto il Lazio, fin nelle zone più appartate della sua campagna: i frammenti di tegole che ancor oggi si riscontrano facilmente sul terreno per ogni luogo della regione, sono la maggior prova dell'intenso popolamento a cui si è già accennato e che avrà il suo apice in età arcaica, quando sono anche testimoniati i primi battuti e le fogne di sistemazione stradale, le più antiche fortificazioni.

La notizia di fortificazioni parziali, a volte cingenti nei punti più

esposti anche piccoli abitati, è significativa per una loro visione alla vigilia o all'inizio della civiltà urbana. Varrone (*de l. l. V*, 143) ricorda come fosse caratteristica del Lazio più antico la costruzione, per la difesa, di un semplice fossato, mentre la terra di risulta dello scavo veniva rovesciata sul lato interno della fossa, così da costituire terrapieno. Un ricordo di una tal tecnica di fortificazione è adombrato dalla tradizione nello stesso solco scavato da Romolo per la città quadrata del Palatino, mentre vivi ricordi sono la notizia del murus terreus Carinarum, visto ancora da Varrone (*de l. l. V*, 48), che sbarrava in Roma il villaggio del Fagutal, e quello (anche se recenziore) dell'agere di Servio sull'Esquilino. Esempi diretti vengono dalle testimonianze archeologiche dei villaggi di Rebibbia, della Rustica, di S. Agata, forse di Lavinio, mentre un'idea significativa ce ne viene, per quanto ancora recenziore e grandiosa, dagli aggeri di Crustumium, Ardea, Anzio e Satricum.

Un documento indiretto della vita degli abitati viene poi dalle necropoli, che a volte con le loro centinaia di tombe coprenti l'arco di più secoli testimoniano del tempo in cui visse la comunità, del suo sviluppo, del suo tenore di vita, degli usi e dei costumi, della sua cultura, dei traffici e rapporti coi vicini o al di fuori della regione stessa.

Ai grandi problemi d'organizzazione ai quali dovettero far fronte i maggiori abitati alla vigilia della loro formazione urbana, dovettero corrispondere non minori questioni di sistemazione territoriale, quali la definizione delle proprietà catastali, derivate dall'intenso sfruttamento agricolo venuto dal sovrappopolamento. L'incentivazione agraria, accompagnata parallelamente dal potenziamento e dal raffinamento delle colture, dei quali si è già parlato, dovette necessariamente manifestarsi a tutto scapito dei boschi e dei pascoli, con una profonda alterazione non solo della flora, ma anche della fauna selvatica.

Un problema territoriale di grande importanza dovette essere quello di garantire la regolarità dei traffici sempre più intensi e quindi una rete viaria efficiente, che definisse o sostituisse le antiche piste ed i sentieri naturali.

Proprio alla fine del periodo orientalizzante, al tempo di Anco Marcio, la tradizione antica attribuisce la costruzione del ponte Sublicio, gettato con ardimento senza pari attraverso il Tevere, a sostituire il vetusto guado dell'Isola Tiberina. Costruito tutto in legno (da cui il nome, derivato dalle *sublicae* su cui fu fondato attraverso le acque) la costruzione è anche il simbolo delle straordinarie capacità tecniche raggiunte dall'evolversi dei tempi.

Lorenzo Quilici

Bibl.: - Per la geologia: A.C. BLANC, Il gruppo vulcanico laziale e le sue relazioni stratigrafiche con il Quaternario marino, in *Rev. de Geogr. Phis. et de Geol. Dinam.* 9, 1936; A.C. BLANC, A.C. SEGRE, E. TONGIORGI, Il Quaternario dell'Agro Pontino, in *IV Congr. int. INQUA*, Roma 1953; M. FURNASERI, A. SCHERILLO, U. VENTRIGLIA, *La regione vulcanica dei Colli Albani*, Roma 1963.

- Paleontologia e rinvenimenti preistorici: A.M. RADMILLI, *Piccola Guida della Preistoria italiana*, Firenze 1974² (con indice delle località con bibl.); A.M. RADMILLI, *Gli scavi nella Grotta Polosini a Ponte Lucano di Tivoli e la più antica arte del Lazio*, Firenze 1974.

- Configurazione fisica: H. VON TROTTA-TREYDEN, Entwaldung in den Mittelmeerländern, in *Petermanns Mitt.* LXII, 1916 (con cfr. E. CH. SEMPLE, in *An. Am. Geog.* IX-XII, 1919-1927); G. LUGLI, *Monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma 1934; G. LUGLI, Come si è trasformato nei secoli il suolo di Roma, in *RendLinc* VI, 1951; J. LE GALL, *Le Tibre fleuve dans l'antiquité*, Paris 1953; B. CONFORTO, Contributo alla conoscenza idrologica della fascia costiera laziale, in *Geotecnica* 6, 1955; L. HOMO, *Rome imperiale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1971⁸; A. P. FRUTAZ, *Le Carte del Lazio*, Roma 1972; L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, L'aspetto del Lazio antichissimo, in *Capitolium* L, 1975, n. 6.

- Flora, fauna, risorser: manca uno studio sistematico relativo; utili G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966; I. CHIRASSI, *Elementi di culture precereali nei miti*, Roma 1968; J. M. RENFREW, *Palaeoethnobotany, the prehistoric food plants of Near East and Europe*, New York 1973.

- Vie naturali di comunicazione: P. ROSA, *Carta topografica del Lazio* redatta in scala 1:20.000, Roma 1850-1870, ms. conservato all'Arch. Sopr. Roma; L. E. W. ADAMS, *A study in the Commerce of Latium*, Northampton 1921; TH. ASHBY, *The Roman Campagna in Classical Times*, London 1927; L. A. HOLLAND, The primitive Roman Bridge, in *Trans. and Proc. Am. Philological Association* LXXX, 1949; S. QUILICI GIGLI, La valle del Sacco nel quadro delle comunicazioni tra Etruria e Magna Grecia, in *SE XXVIII*, 1970; L. QUILICI, *Collatia*, Roma 1974.

- Condizioni e caratteri degli insediamenti: nel corso del volume è presentata un'ampia bibliografia storica ed archeologica alla quale rimandiamo. Sull'argomento in genere e per singole località, un indice bibliografico di facile consultazione ho pubblicato con S. Quilici Gigli in *Boll. Unione St. Arte* XVI, 1973, n. 3-4. In modo particolare ricordo P. DE FRANGISCI, *Primordia Civitatis*, Roma 1959; PALLOTTINO, 1960; R. PERONI, Per uno studio della economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al Mille a.C., in *ParPass* CXXV, 1969; J. B. WARD PERKINS, Città e pagus, in *Atti Conv. sulla città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970.

Le fasi culturali della protostoria laziale

a) I precedenti dell'età del bronzo

Il quadro culturale che viene presentato in questa Mostra non può essere distaccato da manifestazioni anteriori ad esso ricollegabili, dal momento che sono evidenti nel Lazio arcaico fenomeni di continuità di vita tra le varie fasi dell'età del bronzo e dell'età del ferro (non conosciuti, o per lo meno non con tale ampiezza, in altre regioni). Le prime testimonianze di vita in alcuni dei villaggi laziali ove poi si svilupperanno le caratteristiche culture dell'età del ferro risalgono ad epoche molto antiche nell'ambito dell'età del bronzo: questi insediamenti sembrano avere avuto inizio in periodi anteriori all'età del bronzo finale, in molti casi nell'età del bronzo recente ed almeno in due luoghi nella media età del bronzo.

La cultura appenninica, databile alla media età del bronzo, è abbastanza documentata nel suo peculiare patrimonio di forme e di motivi decorativi (frammenti ceramici nel terreno di riporto sottostante all'area sacra di S. Omobono a Roma, da Pratica di Mare, e dal Colle della Mola nei pressi di Rocca Priora); così pure la successiva, ma intimamente collegata alla precedente, facies subappenninica dell'età del bronzo recente è testimoniata dalle scoperte effettuate nelle località precedentemente citate e ad Ardea e Ostia; frammenti del bronzo tardo sono stati trovati a Castelfusano, a Ficana e a Tivoli. Anche per il Latium Vetus, come per tutta l'Italia centro-meridionale tirrenica, si può pensare ad una cultura caratterizzata dall'allevamento del bestiame e, in forma via via crescente, dalla pratica dell'agricoltura, ove siano già conosciute forme di insediamento stabile.

E' documentata un'ininterrotta continuità di vita dal medio bronzo sino ad epoche pienamente storiche dai materiali rinvenuti in un terreno di riporto dell'area sacra di S. Omobono a Roma e dai reperti raccolti nei dintorni di Pratica di Mare; queste due località ed il territorio intorno ad Ardea per ora sono le uniche zone del Lazio a mostrare con sicurezza

il perpetuarsi della frequentazione anche al momento del cambiamento di cultura verificatosi alla fine dell'età del bronzo recente; negli altri centri laziali conosciuti sembra di poter notare un significativo abbandono dei villaggi alla fine del ciclo culturale « appenninico » (diversamente da quanto avviene in Etruria, ove gli stanziamenti con materiali della cultura « appenninica » e della facies subappenninica continuano ad essere abitati anche durante lo svolgersi della cultura protovillanoviana, nell'età del bronzo finale, come dimostrano tra gli altri gli insediamenti di Narce, S. Giovenale e Monte Rovello).

Il ciclo culturale del villaggio posto probabilmente su di una delle alture immediatamente prospicienti il Foro Boario sembra cominciare almeno in quella fase iniziale del medio bronzo (XVI secolo a.C.) che vide il manifestarsi delle più antiche forme della cultura appenninica, e si svolge lungo tutta la media età del bronzo, l'età del bronzo recente e finale e la prima età del ferro; i reperti sono frammenti di vasi e fornelli caratteristici della cultura appenninica, della facies subappenninica e delle prime fasi della cultura laziale. Si desume uno sviluppo culturale analogo (con la sola differenza che non è documentata la fase appenninica antica) per l'insediamento posto nei dintorni di Pratica di Mare, ove sono stati raccolti materiali assegnabili ad un arco di tempo compreso tra la media età del bronzo e l'età del ferro. Dai pressi di Ardea infine provengono testimonianze di frequentazione dell'età del bronzo recente e finale e della I età del ferro.

Il fenomeno di persistenza di vita dal bronzo recente al bronzo finale verificatosi a Roma, Pratica di Mare ed Ardea, ove non si registra appunto quell'abbandono degli abitati che altrove appare documentato alla fine della facies subappenninica, non è avvenuto in un altro insediamento « appenninico » sorto nel Lazio interno durante la seconda fase della media età del bronzo, a Doganella, sul Colle della Mola nei pressi di Rocca Priora, definitivamente abbandonato sul finire dell'età del bronzo recente.

Le necropoli di Roma, dei Colli Albani e di Pratica di Mare testimoniano chiaramente l'esistenza di abitati aventi inizio nella fase avanzata dell'età del bronzo finale (X secolo a.C.) e perduranti nell'età del ferro. Tra la fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro non sembra manifestarsi quindi nel Latium Vetus, contrariamente a quanto dovette accadere nella finitima Etruria, quel profondo rivolgimento e quella riorganizzazione territoriale che vide l'abbandono degli insediamenti « protovillanoviani » ed il rapido emergere dei villaggi « villanoviani », privi in gran parte, a quanto pare, di precedenti di una qualche importanza nell'età del bronzo (molto esigui sono i ritrovamenti dell'età del bronzo a Veio e Cerveteri, mentre diversamente è da porsi il problema in aree del-

l'Etruria interna e dell'Agro Falisco, quali ad esempio Bisenzio e Narce). Una simile diversità nella storia dell'evoluzione e dello sviluppo degli abitati del Lazio e dell'Etruria non può trovare spiegazione solo nella felice ubicazione dei maggiori centri del Lazio arcaico, posti a controllare obbligate vie di transito, ma dovrà verosimilmente essere collegata a radicali mutamenti di carattere sociale ed economico sopravvenuti in Etruria, forse come ultimo contraccolpo di una crisi avente la sua remota origine nel Mediterraneo orientale.

Maria Antonietta Fugazzola Delpino

Bibl.: R. PERONI, *BCom* LXXVII, 1959-60, p. 7 ss.; E. GJERSTAD, *ibid.*, p. 33 ss.; L. PIGORINI, *BPI* 1882, p. 114 ss.; *NSc* 1882, p. 273 ss.; A. ANDRÉN, *OpR* III, 1961, p. 1 ss.; P. SOMMELLA, *AC* XXI, 1969, p. 18 ss.; R. PERONI, *BArte* L, 1965, p. 108; C. PICCOLINI, *Atti Soc. Tib.* XXVII, 1954, p. 201 ss.; S. QUILLICI GIGLI, *ReadLine* 1973; *EAD.*, *AC* XXIII, 1971, p. 26 ss.; P. CHIARUCCI, *Prime testimonianze della civiltà appenninica sui Colli Albani*, 1973; S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, 1959; R. PERONI, *MemLine* IX, 1959; COLONNA, p. 275 ss.

b) Le fasi preurbane della fine dell'età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro (periodi I e II A).

Definizione cronologica e caratteristiche della fase più antica

I documenti archeologici relativi alle fasi iniziali della protostoria del Lazio antico, quelle che si collocano a cavallo tra le età del bronzo e del ferro, sono tra i meglio valorizzati della protostoria italiana, grazie soprattutto alle recenti indagini di H. Müller-Karpe, ancora pienamente attuali, che ne hanno colto con penetrante originalità gli aspetti essenziali. Ancor più recentemente, essi sono stati oggetto di una trattazione globale, accuratissima e pienamente esauriente pur nella sua brevità, ad opera di G. Colonna; sintesi che qui basterà integrare con alcune osservazioni che toccano più che altro problemi interpretativi.

Nonostante la relativa abbondanza dei dati, la nostra conoscenza di queste fasi di civiltà appare limitata ad alcuni aspetti. Esse sono infatti documentate quasi esclusivamente da sepolture rigorosamente e tipicamente caratterizzate dal rito della cremazione, che nella loro composizione, e nel loro repertorio di forme, appaiono talmente permeate di simbolismo religioso, da rispecchiare solo in modo assai indiretto e deformato le manifestazioni culturali della vita quotidiana. Praticamente nulla sappiamo o possiamo ipotizzare circa le singole abitazioni, i villaggi, le attività economiche primarie di quelle genti; ben poco intorno all'artigianato, all'abbigliamento e all'armamento, agli ordinamenti sociali e politici. In queste condizioni, la stessa possibilità di cogliere tramite le fonti archeologiche una nazionalità, un *ethnos* latino, cioè una popolazione unitaria per stirpe,

lingua e cultura, distinta da altre popolazioni vicine, e di tale sua individualità consapevole (giacché individualità e consapevolezza si generano a vicenda), appare estremamente problematica.

La sequenza archeologica documentata dalle necropoli del Latium Vetus ha inizio con quella fase, che H. Müller-Karpe ha denominato « Roma - Colli Albani I », e G. Colonna « primo periodo laziale ». L'inquadramento storico-culturale di tale fase dipende in larga misura dalla sua collocazione nel tempo. H. Müller-Karpe la considera coeva della facies « protovillanoviana » tarda di Allumiere, e la pone nel X secolo, al termine cioè dell'età del bronzo finale. In altre parole egli la ritiene più antica del « villanoviano » e delle altre facies centro-italiche della prima età del ferro. Per G. Colonna, invece, essa si colloca a cavallo tra Allumiere e l'età seguente. La prova della parziale contemporaneità tra « primo periodo laziale » e « villanoviano » sarebbe offerta essenzialmente da due fogge di fibule, quella ad arco serpeggiante ad occhio con staffa a disco-spirale laminare, e quella ad arco ingrossato con due piegature.

Per quanto concerne la prima foggia, già il Müller-Karpe aveva messo in evidenza come nel suo ambito si debbano distinguere due tipi, che si contrappongono tra loro per un complesso di caratteristiche, di cui la principale è da riconoscere nelle dimensioni. Il tipo più piccolo è proprio della fase Roma-Colli Albani I e sconosciuto ai gruppi « villanoviani » d'Etruria; quello più grande è peculiare di questi ultimi, della fase Roma-Colli Albani II A, e di altre contemporanee facies italice della prima età del ferro. L'assenza del tipo più piccolo nel gruppo di Allumiere non ha rilevanza cronologica: la sua area di diffusione abbraccia, oltre al Latium Vetus, l'Umbria e la Marsica, ma non l'Etruria; e la sua appartenenza all'ultima fase della età del bronzo finale è dimostrata dal suo ricorrere nel sepolcreto « protovillanoviano » di Monteleone di Spoleto, e in tombe della necropoli di Terni (fase « Terni I »), che l'associazione con un determinato tipo di rasoi dimostra coeve dell'orizzonte di Allumiere. E' ben vero che, come ha rilevato R. Peroni, il passaggio tra i due tipi è graduale: esiste un certo numero di fibule di piccole dimensioni con caratteristiche evolute, presenti sia sullo scorcio dell'età del bronzo che ai primissimi inizi dell'età del ferro; ma quasi tutti gli esemplari di Roma-Colli Albani I appartengono non a questo gruppo intermedio, ma proprio al tipo più antico nella sua più rigorosa definizione. Né appare cronologicamente determinante la particolarità della staffa laminare: in primo luogo non mancano esemplari del tipo piccolo con staffa a spirale di filo (ad esempio uno da Scurcola Marsicana); in secondo luogo, come ha sottolineato il Müller-Karpe, le prime fibule con staffa laminare compaiono in un momento che precede l'inizio dei sepolcreti « villanoviani » d'Etruria.

Quanto alla fibula ad arco ingrossato con due piegature, essa è ignota all'età del ferro, ed è invece accertata, in due diverse varietà, l'una ad Allumiere, l'altra a Goriano Sicoli nell'Aquilano, in tombe dell'ultima fase dell'età del bronzo.

Una volta accertato il sincronismo non parziale, ma completo tra Roma-Colli Albani I e Allumiere, il problema di una definizione dell'individualità culturale, ed eventualmente etnica, del Latium Vetus del X secolo ha tra i suoi presupposti la determinazione del grado di differenziazione tra i due gruppi. Completa e del tutto corretta è l'enumerazione che G. Colonna fa delle caratteristiche (numericamente prevalenti) comuni ad entrambi, contrapponendole a quelle che considera originali della facies laziale. Si può solo osservare che i tratti comuni sembrano destinati a moltiplicarsi con il procedere delle scoperte: così i recentissimi scavi di Pratica di Mare hanno restituito, nella tomba XV, un insieme di fogge ceramiche tipiche di Allumiere (scodella-coperchio a bordo rientrante con aculei ai lati dell'ansa, poculo monoansato a labbro prominente, tazza monansata a collo distinto con ornato a zig-zag). Quanto alle fogge indicate come peculiari della facies laziale, alcune di esse (urna a capanna, calefattore, olletta a gola) non sono assenti, ma semplicemente rare nel gruppo di Allumiere: e la generale esiguità dei rinvenimenti non può che metterci in guardia da considerazioni di ordine puramente quantitativo.

Altri elementi (coperchio a tetto, armi e rasoi in miniatura, e la figurina fittile, qui peraltro applicata su di un vasetto a treppiede) si ritrovano poco più tardi, in parte rielaborati, in una facies locale non « villanoviana » del IX secolo dell'Etruria interna, quella di Bisenzio. A tale facies sono note altresì alcune tra le fogge (lucerna a barchetta, vasetto a calice, vaso gemino) che costituiscono patrimonio comune al gruppo di Allumiere e a quello di Roma-Colli Albani I. Come ha giustamente rilevato Colonna, ciò non si può spiegare con rapporti diretti tra Bisenzio e il Latium Vetus, ma solo con una eredità che Bisenzio ha ricevuto da Allumiere. Se però questa spiegazione è l'unica possibile, essa non può non essere altrettanto vincolante anche per le armi e i rasoi in miniatura e gli altri elementi più sopra ricordati, la cui presenza nel gruppo di Allumiere, sebbene archeologicamente non documentata, va pertanto postulata storicamente.

L'elenco delle caratteristiche esclusive del gruppo di Roma-Colli Albani I si riduce così alquanto: « candelabro », olletta a rete, pozzetto a pseudocupola, dolio funerario. L'ultima di queste è senza dubbio, qualitativamente e quantitativamente, la più significativa; ma ancor più significativo è il fatto che Allumiere e Roma-Colli Albani I, unici tra i gruppi dell'età del bronzo finale in Italia, abbiano in comune l'uso di deporre

urna e corredo entro un contenitore: il dolio, appunto, nel Latium Vetus, la custodia di tufo nell'Etruria meridionale.

Se alla luce di queste considerazioni la possibilità di definire positivamente, in termini di originalità culturale, la facies laziale più antica appare fortemente ridimensionata, sarà bene soffermare viceversa per un momento la nostra attenzione su di una sua caratteristica negativa, ma vistosa: la completa assenza a Roma e sui Colli Albani delle urne biconiche delle canoniche fogge « protovillanoviane »; assenza che contrappone peraltro il Latium Vetus non solo ad Allumiere, ma a tutti gli altri gruppi dell'età del bronzo finale in Italia, e il cui valore, certo legato piuttosto alla sfera ideologica che a quella della cultura materiale, ci sfugge. D'altra parte, una delimitazione precisa tra gruppo di Allumiere e gruppo di Roma-Colli Albani I è resa tra l'altro impossibile dalla quasi completa assenza di complessi funerari riferibili al X secolo su di una fascia di circa 40 km. a Nord-Ovest del Tevere; l'unico esempio di rilievo essendo rappresentato dal corredo della tomba 838 di Casale del Fosso a Veio, che non si saprebbe se attribuire all'uno (in base all'urna biconica) o all'altro (in base alle anse bifore di due vasi e alla presenza del coltello in bronzo, ignota alle costumanze funebri di Allumiere), senza il soccorso dei correnti preconcetti storico-geografici.

Anche i reperti dai livelli d'insediamento del bronzo finale a Narce suggeriscono piuttosto l'idea di un ininterrotto *continuum* culturale tra i due gruppi. G. Colonna parla, viceversa, di « estraneità dell'area capenate-falisca all'esperienza culturale del primo periodo laziale », fondandosi in particolare sulle urne a capanna, che « passano il Tevere penetrando nell'area villanoviana, ma evitano l'Agro Falisco ». Si spezzerebbe anzi proprio ora, a causa dell'occupazione sabina della zona di Cures ed Eretum, una comunanza culturale latino-falisca nata durante la media età del bronzo da « un principio di differenziazione all'interno della cerchia centrale della cultura appenninica »; comunanza attestata dalla continuità d'insediamento tra l'età del bronzo e l'età del ferro che, ignota al territorio propriamente etrusco, si riscontra invece a Narce come nel Latium Vetus.

Occorre obiettare: 1. che appunto l'inesistenza di corredi tombali attribuibili al X secolo nell'Agro Falisco ci impedisce di sapere se le urne a capanna, come pure le altre forme peculiari di Roma-Colli Albani I, lo abbiano evitato o meno; 2. che è difficile immaginare in che modo proprio le popolazioni, sabine o non sabine, di un'area in cui è presente l'urna a capanna della foggia più antica (a Camporeatino presso Rieti), e nella quale dobbiamo necessariamente postulare la presenza della caratteristica fibula serpeggiante ad occhio del tipo piccolo « laziale » (documentata immediatamente a Nord, sullo stesso versante orientale della Valle del Teve-

re, nella zona di Terni – Monteleone di Spoleto), abbiano potuto costituire un ostacolo alla diffusione di questi ed altri elementi « laziali » in territorio falisco; 3. che infine la rilevata comunanza latino-falisca – o meglio: comune contrapposizione all'area « villanoviana » – si manifesta attraverso un comportamento – il *non* abbandono all'inizio dell'età del ferro degli insediamenti occupati durante l'età del bronzo – messo evidentemente in atto al principio del IX secolo.

Possiamo concludere che il gruppo Roma-Colli Albani I altro non è se non un aspetto locale, una varietà dialettale, contraddistinta essenzialmente da una più rigorosa coerenza nella simbologia funeraria, di una facies di cui il gruppo di Allumiere costituisce un altro aspetto locale. L'esistenza, nell'ambito di questa facies Allumiere / Roma-Colli Albani I, di entità etniche già pienamente sviluppate (Latini, Sabini, Etruschi) si può certo legittimamente postulare, non dimostrare archeologicamente.

Si può delimitare la diffusione geografica di questa facies? Si estese essa al di fuori dell'Etruria meridionale e del Latium Vetus, presentò forse altri aspetti locali? A tali interrogativi non è facile rispondere. Esiste certo nella Marsica durante il X secolo un gruppo, praticante il rito incineratorio, che potremmo chiamare di Celano - Goriano Sicoli, il quale presenta notevolissime affinità con Allumiere e Roma-Colli Albani I, sia per ciò che concerne le costumanze funebri (presenza nei corredi di coltelli in bronzo e vasetti in miniatura e altre particolarità rituali), sia ancor più per i bronzi (fibule, pendagli, pinzette, anelli, rasoi, coltelli); ma è troppo mal documentato perché se ne possa tentare un inquadramento organico. Tipi, soprattutto di fibule, propri della facies Allumiere / Roma-Colli Albani I, e la particolarità del rasoio in miniatura, sono presenti anche in territorio umbro, dove però il gruppo di Terni I costituisce senza alcun dubbio, almeno per quanto riguarda la ceramica e il rito funebre, una facies distinta: in questo caso si può pertanto parlare solo di appartenenza dell'Umbria ad una koinè culturale medio-tirrenica limitata alla sfera della produzione metallurgica. Che tale koinè si estendesse anche alla Toscana è per ora un'ipotesi avvalorata da consistenti indizi, ma non dimostrabile.

Il mondo laziale all'inizio dell'età del ferro

L'orizzonte iniziale della prima età del ferro è rappresentato nel Latium Vetus da quella fase che il Müller-Karpe chiama « Roma - Colli Albani IIA », e che egli colloca nella prima metà del IX secolo. Archeologicamente si tratta di una fase di transizione, poco unitaria anche in senso geografico. Accanto al perdurare di molte caratteristiche proprie dell'età precedente, a cominciare dal rito incineratorio e dalle peculiari costumanze

ad esso collegate, e alla sopravvivenza di molte fogge vascolari, rileviamo l'insorgere di quegli elementi nuovi aggruppantisi attorno alla pratica della sepoltura ad inumazione, che vedremo generalizzarsi nelle fasi successive. Ciò peraltro non avviene in modo uniforme su tutto il territorio: l'ambiente dei Colli Albani appare molto più conservatore di quello romano, a Pratica di Mare le tendenze anticipatrici sono talmente dominanti, da attenuare decisamente la cesura rispetto alla fase successiva (e da sgomberare definitivamente il campo dall'ipotesi, alla quale anche chi scrive dette a suo tempo il proprio tributo, di una facies « sabina » contrapposta ad una « latina » creatrice). Nel complesso, comunque, la continuità culturale tra Roma-Colli Albani I e Roma-Colli Albani IIA è assai notevole. Ad essa corrisponde una continuità d'insediamento, come possiamo dedurre dai sepolcreti, nei quali le deposizioni proseguono generalmente senza intervalli o dislocamenti topografici.

Questo quadro contrasta nettamente con quello offertoci dal territorio etrusco, dove facies « protovillanoviane » e « villanoviane » sono tra loro separate da una nettissima frattura della continuità sia dell'insediamento, sia dello sviluppo culturale: il sorgere dei grandi centri della prima età del ferro – le future città etrusche – è quivi accompagnato dall'abbandono generalizzato degli insediamenti dell'età del bronzo finale, per alcuni dei quali è anzi anche provata la distruzione violenta. E' interessante notare che in quelle zone del territorio etrusco – Bisenzio, Agro Falisco – in cui ciò non accade, mancano nel IX secolo necropoli « villanoviane » tipiche; a ciò corrispondono, almeno per Bisenzio, quelle affinità culturali con la facies di Roma-Colli Albani IIA, evidentemente dovute ad un più stretto rapporto di continuità con la comune matrice della facies di Allumiere / Roma-Colli Albani I, che abbiamo ricordato più sopra.

In altre parole, in questo orizzonte iniziale della prima età del ferro si assiste ad una sensibile divaricazione culturale tra Etruria « villanoviana » e Latium Vetus, che, a nostro giudizio, ben più di quella sfumata differenziazione in aspetti locali che abbiamo colta per la fine dell'età del bronzo, appare storicamente determinante per i successivi sviluppi. Nella seconda metà del IX e nella prima metà dell'VIII secolo la contrapposizione tra « Villanoviano » etrusco e « Fossakultur » laziale ci si presenterà come un fatto definitivo, cui sembrerà difficile poter negare un significato etnico. Certo, ancora una volta, ci si potrà chiedere fino a che punto tale contrapposizione rappresenti davvero un fatto « culturale » globale, o non piuttosto un fenomeno limitato alla sfera funeraria, e condizionato dal diverso rito, qui inumatorio e là crematorio; certo, si potranno ricordare i caratteristici tratti di « Fossakultur » delle tombe ad inumazione del Sorbo a Cerveteri ed i tipici ossuari e coperchi « villanoviani » di Ro-

ma, Palestrina, Colli Albani, accanto ad analoghe ambiguità di valenza rilevabili in Campania, a Pontecagnano, a Sala Consilina; e certo legittimamente ci potremo spingere fino a contestare la validità del concetto di « Villanoviano » come « cultura » organicamente distinta dalle facies inumatorie del Medio e Basso Tirreno. Ma proprio, e tanto più, per questo appare significativa adesso, a parità di rito prevalentemente incineratorio, l'antinomia tra le facies di Tarquinia I e Roma-Colli Albani IIA.

Se, come crediamo, questa antinomia culturale è tutt'uno con il contrasto fra un'area innovatrice, quella dei grossi centri « villanoviani » tipici in Etruria, dove all'inizio del IX secolo si apre lo sviluppo protourbano, ed una più legata al passato, quella laziale, in cui esso è differito di alcuni decenni o forse più, dovremo pensare che le sue radici vadano ricercate essenzialmente in fatti socio-economici. Non si dovette evidentemente verificare allora nel Latium Vetus quel mutamento nei rapporti di produzione, e conseguentemente nelle condizioni materiali di vita, che solo poteva consentire, come necessariamente consentì in Etruria, l'avvio del processo di poleogenesi.

Renato Peroni

- c) Le fasi protourbane dell'età del ferro dal IX al VII secolo a. C. (periodi II B, III, IV)

La « rivoluzione » villanoviana e i suoi contraccolpi nel Lazio: primo formarsi di organismi protourbani

Le ricerche realizzate o soltanto avviate negli ultimi anni hanno mostrato che ad un dato momento dello sviluppo culturale si assiste, nell'Etruria meridionale, ad un fatto denso di conseguenze storiche: la coagulazione del popolamento, per l'innanzi piuttosto uniformemente distribuito anche in sedi montane e disagiate, in poche e ben definite agglomerazioni di villaggi, di norma ubicate in siti nuovi e favorevoli, circondati da plaghe più o meno disabitate. Questa svolta nell'habitat della regione coincide con il manifestarsi della civiltà villanoviana, che si tende ormai a considerare una filiazione certa e inconfondibile della facies culturale di Allumiere, prodottasi, come espressione locale della prima età del ferro, verso il 900 a.C. I pochi villaggi isolati di questa età, come quelli della costa civitavecchiese o il Gran Carro di Bolsena, sono destinati a scomparire, mentre l'esito degli agglomerati sono, a lungo termine, le città storiche dell'Etruria meridionale. Il Lazio non conosce subito questa formidabile rivoluzione, legata probabilmente ad un balzo in avanti tec-

nologico (nell'agricoltura e, secondariamente, nella metallurgia) e socio-istituzionale (nascita di organismi e vincoli comunitari, scavalcanti i clan patriarcali dell'età del bronzo). Forse la stessa solidità e coerenza delle sovrastrutture ideologiche, raggiunta dai Latini in quel cruciale periodo che fu il X secolo (e manifestata a noi dallo speciale rigorismo funerario, che distingue, e non è poco, il bronzo finale della regione da quello della facies di Allumiere, anticipando forse il peso attribuito all'elemento sacerdotale nell'ordinamento romuleo per *curiae*), ritardò il fenomeno sinecistico, con tutte le conseguenze e gli sviluppi ad esso connessi, nonostante il favorevole ambiente ecologico e l'ampia esposizione del paese alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. Anche volendo ammettere, con il Müller-Karpe ed il Peroni, un completo parallelismo cronologico tra la facies di Allumiere ed il primo periodo laziale, resta indubbio che nel Lazio la svolta villanoviana ebbe, sul piano delle strutture, ripercussioni ed echi assai più torpidi di quanto non si sia verificato nell'ambito esteriore, ma per noi più evidente, dello stile decorativo, delle fogge vascolari, dei manufatti metallici, ecc. Il IX secolo appare per molti aspetti nel Lazio un'età di transizione e di adattamento; così come lo fu, in una prospettiva per così dire orizzontale, geografica, tra le suggestioni villanoviane e quelle, non meno penetranti, almeno sul piano materiale, della cultura campana delle tombe a fossa. A questo proposito va detto che le scoperte recenti avvenute in Campania hanno mostrato una larga intersecazione spaziale delle due culture, conviventi gomito a gomito, per esempio nel Salernitano. Ma soltanto nel Lazio si attua, entro limiti ben precisi, una effettiva integrazione, accompagnata dalla elaborazione di elementi originali, spesso attinti, con un meccanismo non sempre chiaro, al patrimonio formale dell'età del bronzo (decorazioni a bande campite a tratteggio, tecnica a rotella dentata, lo stesso motivo della figura umana schematica, che è già presente a Milazzo su pesi da telaio del bronzo finale).

In contrasto con l'affermazione di questa capacità creativa, il Lazio del secondo periodo resta, in linea di massima, una regione non toccata dalle tendenze sinecistiche di tipo villanoviano, che trovano invece estrinsecazione in Campania (Pontecagnano, Capua). Sul massiccio albano sopravvive il sistema di villaggi indipendenti, che aveva già dal X secolo il suo epicentro in Alba (Castelgandolfo), estendendosi a ventaglio sulle alture fino a Marino e Grottaferrata, su un arco di parecchi km. Sistemi analoghi si intravedono, attraverso una documentazione lacunosa e, di norma, recenziore, lungo il corso del Tevere e dell'Aniene, come sulla fascia costiera. E' questo il Lazio dei *triginta populi Albenses* ricordati da Plinio (III, 69), che ne elenca i nomi spesso oscurissimi, tra i quali non figura Roma né alcun'altra importante città storica. La lista rispecchia

evidentemente una condizione preurbana, in cui Roma si identifica ancora con il sistema insediativo più semplice, ossia il sistema Palatino-Velia-valle del Foro-Velabro. I nomi storici si affermano di massima solo più tardi, come conseguenza della svolta protourbana, di cui sono anzi fra le espressioni più significanti riguardo all'incidenza sulla vita delle comunità. E' pienamente comprensibile che sia stata Roma, la più notevole delle « porte » del Lazio verso l'Etruria, favorita dal passo del fiume e dalla conseguente affluenza di molteplici itinerari stradali, a rivelare i primi sintomi certi della trasformazione in atto nell'habitat della regione. Come tali vanno considerati, in sincronia, l'abbandono delle aree sepolcrali del Foro e l'apparire del grande sepolcreto « montano » dell'Esquilino (tav. XII): l'ubicazione del nuovo sepolcreto, che progressivamente avanza sul piano verso E, denuncia una dilatazione dell'abitato, che non può non essere messa in rapporto con un sostanziale incremento di popolazione, forse ancora fisicamente distribuita in villaggi distinti (ma dov'è allora il sepolcreto del Palatino?), esemplato sul modello villanoviano. A Tivoli il sepolcreto della Rocca Pia, scavato nel dopoguerra e per la prima volta organicamente illustrato nella Mostra, documenta che l'abitato ha ormai raggiunto, nell'avanzato secondo periodo, i limiti perimetrali della città storica, che sono poi quelli del centro medioevale e moderno, fino al nostro secolo (tav. XXXIII). La presenza dei circoli di pietre – unica nel Lazio – sembra un fatto esteriore, dovuto più che altro al prestigio culturale emanante, per certi aspetti, dall'ambiente umbro-sabino.

A Gabii il sepolcreto dell'Osa, recentemente scoperto e anch'esso presentato nella Mostra, per la sua distanza dal sito della città storica fa intuire già nel IX secolo la coesistenza organizzata di più villaggi sopra ed intorno la cintura craterica del lago di Castiglione, a distanze non superiori a quelle esistenti tra i villaggi villanoviani distribuiti ai margini del grande plateau di Veio. A Praeneste i mal noti rinvenimenti di materiali del IX-VIII secolo sembrano essere in relazione con un abitato che, a giudicare dalla ubicazione dei pochi fondi di capanne di cui si ha notizia, era già dislocato nel piano, in posizione antitetica rispetto ai vicini insediamenti di età del bronzo sui monti Tiburtini e sugli stessi Colli Albani. Particolare è la situazione di Lavinium, alla luce delle ultime scoperte, esposte in parte nella Mostra: alle tracce sicure di un insediamento della piena età del bronzo e del primo periodo laziale, osservate sulla punta N dell'acropoli, fanno riscontro, in una fase avanzata di quest'ultimo periodo, tombe situate sul versante opposto, sud-occidentale, della città storica, a quasi un km. di distanza. Ciò fa ritenere già in atto quel processo sinecistico, che altrove si manifesta oltre mezzo secolo dopo. Per ora però non sembra che a questo promettente inizio abbia fatto seguito

uno sviluppo adeguato: le testimonianze di secondo e terzo periodo sono scarse e prive della compattezza che troviamo per esempio a Roma. Si direbbe che lo stesso fenomeno a Lavinium sia un punto di arrivo, forse legato al particolare passato della comunità, che si riteneva fondata da Enea, a Roma un punto di partenza, proiettato verso il futuro.

L'accettazione, anche parziale ed incoerente, del modo villanoviano di abitare il territorio distingue nel IX-VIII secolo il Lazio da tutte le vicine regioni centro-italiche. Esso è il primo indizio di una trasformazione socio-economica, legata soprattutto alla valorizzazione della terra (contro la precedente preminenza di una base pastoralistica, sottostante in profondità a tanti aspetti della tradizione romana). L'incremento demografico fu uno degli aspetti della nuova situazione, in cui la divisione del lavoro dovette cominciare ad avere una parte importante: già nella seconda metà del IX secolo è attestata una produzione metallurgica in grado di elaborare tipi locali (per esempio le spade tipo Ardea), ben più raffinati di quelli noti per il X secolo. Si prepara così il salto, che si verifica nella vita dei Latini nell'VIII secolo, corrispondente all'inizio di quello che chiamiamo il III periodo.

L'impatto del modello greco e l'emergere di differenziazioni sociali nei decenni centrali dell'VIII secolo a.C.

La distinzione dal periodo precedente concerne non tanto la cultura materiale quanto le strutture. Mentre prosperano gli aggregati di villaggi, nelle tombe si comincia ad avvertire la rottura dello standard medio delle condizioni di vita. A corredi di normale costituzione se ne affiancano altri in cui traspare lo sfoggio di un sovrappiù di ricchezza, sia nel numero che nella qualità degli oggetti offerti al defunto. Le armi, ora largamente presenti, esaltano il carattere di una società, che tende ad identificare la ricchezza privata con il potere: alcuni attributi, come l'elmo, il pettorale bronzeo a lati rientranti, il grande scudo rotondo a impugnatura unica, il carro da combattimento, acquistano una carica di simbolo dello stato sociale. Si delinea una élite, in cui la donna è privilegiata quanto l'uomo e riceve nella tomba uguale profusione di beni. La divisione del lavoro compie progressi enormi: esiste ormai un artigianato specializzato che produce, nel Lazio, tipi particolari di oggetti metallici, come le fibule a sanguisuga in una variante con decorazione soltanto dorsale. Nasce una produzione di ceramica figulina, lavorata alla ruota e dipinta con fasce orizzontali e cerchi concentrici, di sicura ispirazione greca: primo segno dell'apparire, sull'orizzonte del Lazio, di un modello destinato a incidere profondamente, con conseguenze di incalcolabile portata, sulla vita cultu-

rale della regione. Questa prima ceramica dipinta, rinvenuta a Roma, La Rustica e Tivoli, trova precise corrispondenze a Veio e, secondariamente, a Caere, mostrando di possedere un'area di circolazione ben definita, che potremmo definire tiberina, superante di gran lunga i confini e le esigenze di una singola comunità. Le forme, di cui la più comune è l'orcio, sono prevalentemente indigene, mentre la decorazione è ispirata a modelli euboico-cicladici di stile medio-geometrico, del tipo documentato da frammenti, a quanto pare di importazione, rinvenuti a Roma nell'area portuale di S. Omobono. La scoperta, tra le più notevoli avvenute negli ultimi anni nel campo della protostoria laziale, mentre ridà credito all'attribuzione a Roma di questa ceramica (Müller-Karpe: chi scrive aveva preferito Veio), permette finalmente di precisare su solide basi la datazione dell'inizio del III periodo, cui si riferiscono i corredi delle tombe romane contenenti questi vasi. Tale datazione si pone intorno al 770 a.C., in approssimativa sincronia con l'inizio del periodo II B di Veio, secondo la classificazione di J. Close-Brooks (le cui date vanno leggermente rialzate). La raccomanda, indirettamente, il fatto che l'inizio del IV periodo, come vedremo, è fissato con certezza dalle nuove scoperte a una data non posteriore al 730: una durata inferiore a quarant'anni sembra inverosimile per un periodo così ricco di testimonianze e nel quale sono state rilevate a Roma dal Peroni almeno due fasi.

La svolta culturale sottostante al III periodo viene pertanto a rianodarsi strettamente, anche in termini cronologici, a quell'evento fondamentale per la storia dell'Occidente che fu la fondazione di Pithecusa sull'isola d'Ischia, verso il 775, da parte di coloni euboici. Evento non improvvisabile e inatteso, ma preparato da alcuni decenni, forse mezzo secolo di navigazioni commerciali nel Tirreno, che avevano lasciato concreta traccia negli ambiti indigeni grazie soprattutto alla propagazione di ceramiche dipinte (le ormai famose coppe cicladiche e quelle a semicerchi pendenti), rinvenute a Pontecagnano, Cuma, Capua e Veio. La via d'acqua del Tevere attirò evidentemente i mercanti greci (come già Enea nell'epopea virgiliana), che se ne avvalsero per la penetrazione verso l'interno d'Italia: poiché essi cercavano soprattutto metalli, è da ritenere che una parte almeno dei metalli toscani (rame, ferro) affluisse a questa direttrice di traffico, tramite una ipotizzata via trasversale Vetulonia-lago di Bolsena-Orte (località quest'ultima dotata in età romana di un notevole porto fluviale). La preferenza a quanto pare accordata alla via interna, fino alla fine del secolo, può forse essere messa in rapporto con la temuta pirateria degli Etruschi della costa: ossia di quegli Etruschi che, per il più rapido progresso civile conseguito nel villanoviano antico, erano meglio in grado di far pagare ai Greci l'accesso alle risorse naturali

del loro paese. Del resto una delle rarissime importazioni greche di IX secolo, un frammento di tripode geometrico, viene proprio dall'Italia interna, dal ripostiglio di Piediluco in Umbria. Comunque sia, è indubbio che il III periodo vide nella valle tiberina, tra Capenati, Falisci e Sabini (questi ultimi sulla riva sinistra), un subitaneo aumento di benessere ed un allacciarsi di legami culturali con i Latini, che venne a intrecciarsi e a sommarsi, nel caso dei Falisci, ad una parentela linguistica rimasta, nonostante il relativo isolamento precedente, assai viva. La frammentazione etnico-linguistica del comprensorio venne allora in parte, tutto sommato, superata dal comune impatto con la realtà culturale maturata nell'area costiera medio-tirrenica.

Il III periodo – l'età « romulea » – lasciò una traccia profonda nella storia e nella civiltà dei Latini. La divaricazione tra un accumulo pubblico della ricchezza, da parte delle comunità, ed uno privato, da parte di singoli, mercanti o guerrieri che fossero, e più spesso l'uno e l'altro insieme, pose le premesse, come si è accennato, per l'affermazione di una classe aristocratica, che attraverso la divisione e lo sfruttamento del lavoro ingrandì sempre più se stessa, facendo convergere su di sé le strutture giuridiche e istituzionali delle comunità. Data da allora, sul piano politico, la nascita delle *gentes* e, come loro controparte, quella delle clientele, ossia di una classe di liberi che rinunciavano alla pienezza dei propri diritti, affidandosi alla tutela dei nuclei gentilizi. L'onomastica vide affermarsi largamente, tra gli Etruschi, i Latini e gli altri « popoli del Tevere », la sostituzione del nome individuale con il doppio nome, che è testimoniato sin dalle più antiche iscrizioni a noi giunte (prima metà del VII secolo). Quello che era semplicemente il patronimico, dichiarante la *patria potestas* cui andava soggetto il portatore, si congelò nel *nomen* di famiglia ereditario: una innovazione presto accolta dagli Umbri e dagli altri popoli sabellici, che finì col distinguere i popoli dell'Italia centrale da tutti gli altri dell'antichità. L'organizzazione dei sacerdozi, dalla tradizione romana riferita a Romolo e Numa, conferì un nuovo aspetto alle manifestazioni dello spirito religioso, che da prevalentemente funerarie, ossia individuali e gentilizie, cominciarono ad assumere carattere collettivo, in armonia con la crescente incidenza della vita comunitaria: le stipi votive, che con il tempo acquistano dimensioni e spicco sempre maggiori, indicano il fiorire di pubblici luoghi di culto, cui vengono significativamente trasferiti, come offerta alla divinità, i piccoli simulacri fittili e i modellini miniaturistici di vasi, armi ed altri oggetti, caratteristici delle tombe del X-IX sec. La più antica stipe da noi conosciuta è quella di S. Maria della Vittoria sul Quirinale, alla periferia dell'abitato, cui seguono a breve distanza di tempo, all'inizio dell'orientalizzante, le stipi

di Satricum, Campoverde e Sermoneta, e, forse un poco più tardi, nel corso del VII secolo, quelle di Tivoli e Montecassino. A Satricum i modelli fittili di capanne e di case rispondono allo stesso processo mentale, che in passato aveva fatto consacrare al defunto urne cinerarie conformate appunto come modelli di capanne. Il costume degli aristocratici dell'età di Romolo è stato conservato fino in piena età storica dal sacerdozio guerriero dei Salii, che si proteggevano il petto con pettorali bronzei del tipo rinvenuto nelle tombe esquiline e brandivano scudi a due elementi di un tipo recentemente riconosciuto in tombe villanoviane (attribuito non a caso ad un Mamurius Veturius dal nome etrusco). La leggenda di Mamurius, se veramente il personaggio è da identificare, secondo una vecchia ma convincente ipotesi, con Morrius re di Veio (SERV., *ad Aen.* VIII, 285), conferma la stretta interrelazione tra Veio e il Lazio settentrionale nell'VIII secolo, presupposto dalla ceramica dipinta, e denuncia altresì, sul piano sociale, la pertinenza, già intuibile per altri versi, delle imprese metallurgiche ad aristocratici, che dovevano attingere da esse una cospicua parte del loro potere economico. Il ripostiglio di Ardea, esposto in parte nella Mostra (tav. LXXXI), evidenzia l'intensità raggiunta dalla circolazione di manufatti metallici (asce e fibule), forse usati come mezzo di scambio in un'economia che precocemente andava acquisendo connotazioni premonetali.

L'orientalizzante laziale: avvio ad una società urbana

L'ondata di emigrazione greca, che dalla metà dell'VIII secolo, a partire dalla fondazione di Cuma, investì le coste dell'Italia meridionale (la futura Magna Grecia) e della Sicilia, nel quadro del movimento coloniale allora in atto, produsse una vigorosa accelerazione del processo storico già avviato in Etruria e nel Lazio. La via marittima verso la zona mineraria toscana è ora intensamente frequentata, come attestano con sicurezza le ceramiche greche, che a partire dal 740-730 cominciano ad apparire a S. Marinella, Tarquinia e Vulci, mentre continuano le importazioni a Roma (coccio dal Foro), Veio e tra i Falisci. Alla originaria componente euboico-cicladica si affianca ora, presto sopravanzandola, una attivissima componente corinzia, irrobustita dalle fondazioni di Corcyra e di Siracusa. Entrambe le componenti risultano portatrici di merci e di idee non solo greche ma anche orientali, collegate come sono, attraverso una catena di mediazioni, ai porti del Levante (Cipro, Fenicia, Siria settentrionale, dove prosperano i fondaci greci di Al Mina, Sukas, ecc.), senza tuttavia escludere rapporti diretti per il tramite fenicio. L'industria levantina, espressione della evoluta civiltà urbana di tutto il Vicino Oriente, co-

nosce in questa età una intensa fortuna commerciale in Occidente, legata alla confezione di beni di lusso sempre più richiesti nelle aree in via di sviluppo, quale era allora certamente l'Italia centrale tirrenica grazie alle sue risorse minerarie. L'instabilità politica della frangia costiera siro-fenicia, minacciata dalla pressione degli stati dell'interno, favorì la diaspora di artigiani ed operatori, attratti in Occidente dalla congiuntura economica, così come si verificò, per altre cause e su scala enormemente più larga, nel mondo greco.

Il quadro culturale del Lazio risultò trasformato già nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, in sostanziale sincronia, come hanno rivelato le scoperte di Decima presenti nella Mostra, con la situazione di Veio e dell'Etruria marittima. La cronologia delle più antiche anforette d'impasto decorate a spirali, fissata ora in maniera inoppugnabile dalle tombe 944 e 233 di Pitecusa, in cui esse sono associate rispettivamente con tazze del tipo di Thapsos con pannello e con un aryballos globulare, permette di circoscrivere una fase di transizione all'orientalizzante (circa 730-710), in cui la ceramica d'impasto è ancora sostanzialmente quella del III periodo, a parte le anforette, ed una fase orientalizzante iniziale (circa 710-670), in cui le anforette sono già a corpo arrotondato, del tipo presente nella tomba tarquiniese di Bocchoris, si introduce l'uso della ruota anche per il vasellame d'impasto, appaiono l'impasto rosso, le coppe di Thapsos senza pannello, gli aryballoi di transizione, i kantharoi di tipo falisco, le ciotole baccellate di bronzo, ecc. La fase successiva coincide con l'orientalizzante pieno (circa 670-630), cui appartiene la maggioranza delle tombe « ricche » di questo periodo, da Satricum (tomba II) a Lavinium (tumulo con l'heroon di Enea), da Tivoli (tomba degli avori) a Praeneste, che ha restituito le testimonianze incomparabilmente più fastose (tombe Bernardini e Castellani, esposte integralmente nella Mostra, tomba Barberini ed altre smembrate), mentre a Roma conosciamo solo alcune tombe di infanti, per i quali si è tornati ad usare, forse a causa dell'elevato livello sociale, il vetusto sepolcreto del Foro. Si comincia timidamente a far uso della scrittura, sulla scia di quanto era avvenuto nell'Etruria costiera dal 700 circa, e con caratteri sostanzialmente analoghi: modello è l'alfabeto greco-calcedese usato da Cuma, in cui i Latini operano una scelta dei segni necessari alle esigenze del loro sistema fonologico, in parte condizionata dalla precedente esperienza tarquiniese-ceretana.

La sporadica apparizione delle tombe a tumulo (Decima, Lavinium, Satricum), assieme a quella di tombe a camera o, più spesso, di grandi fosse simili a pseudocamere (come per es. la stessa tomba Bernardini, peraltro simile nell'assetto interno a tombe di Pontecagnano), esalta il trionfo ormai indiscusso dell'aristocrazia detentrica del potere, il cui stile di

vita è già bene espresso, per le fasi più antiche dell'orientalizzante, dalla suppellettile di alcune abitazioni di Satricum, accoglienti, al di fuori di ogni ipotetico condizionamento funerario, interi « servizi » ceramici importati dall'area greca, bronzi ed avori (tav. LXXXVI). Segno di questa opulenza è anche il vino importato da lontani paesi, nelle anfore di tipo fenicio rinvenute a Decima e a Gabii.

In generale può dirsi che i centri latini conservino ed anche potenzino la capacità, già emersa nel periodo precedente, di inserirsi a proprio nome nella rete di traffici internazionali, ancora fortemente attirati dalla via del Tevere. Senza di essa, senza la prossimità del fiume, riesce incomprendibile la straordinaria fortuna di Decima nei decenni a cavallo tra VIII e VII secolo, testimoniata dalle tombe in parte presentate nella Mostra. L'agiatezza, derivante dagli scambi – intesi nella più vasta accezione, compresi gli aspetti vessatori e la « economia di rapina », volentieri esercitata dalle aristocrazie – è comunque ben distribuita nella regione, come appare dalle tombe ricche prima citate. Finanche nell'appartata regione dei Colli Albani, dove Alba in questa età chiude definitivamente il suo ciclo vitale, ad opera del re Tullo Ostilio, penetrano oggetti esotici come la fibula frigia della Riserva del Truglio (tav. X, 21), priva di confronti in Italia se non, ancora una volta, nel gran crocevia di Pitecusa. Le tombe ricche non sono da riferire ad ipotetici dominatori stranieri, a principi etruschi, come in passato si è spesso pensato, ma, come insegna la tomba Bernardini con la fibula di Manios, ad essa ormai a ragione rivendicata (cat. 126), appartengono a principi locali, eventualmente imparentati, se l'iscrizione etrusca della stessa tomba si riferisce ad una dama (cat. 127), con le aristocrazie d'oltre Tevere.

In tema di importazioni di ceramica greca un confronto tra il piccolo Lazio e la grande Etruria nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, ossia nell'età del protocorinzio antico, finisce con il risolversi a vantaggio del primo: per fare un esempio, contro i tre aryballoi panciuti di Satricum e di Decima (tavv. LXIII, LXXXVII) e quello d'imitazione da Roma (tav. XXIII B), sta finora un solo esemplare sporadico nel museo di Tarquinia. Lo stesso può dirsi per le citate anfore fenicie. Nella prima metà del VII secolo, all'età del protocorinzio medio, le posizioni, in termini relativi, si equivalgono, per poi pendere definitivamente a favore dell'Etruria a partire dal 650 circa (ossia dall'età che è stata chiamata « demaratea », dal nobile corinzio Demarato, che viene in quel tempo a stabilirsi a Tarquinia con un seguito di artisti e tecnici, almeno in parte responsabili della svolta in senso apertamente ellenizzante che allora si verifica nella civiltà etrusca). Il posto delle importazioni greche viene progressivamente occupato dalle importazioni etrusche, sia di buccheri che di ceramiche di

pinte: dopo il 630 sono esse ormai a dare il tono generale alla vita quotidiana, prevalendo numericamente sulle stesse ceramiche d'impasto. E' questo il momento storico dell'orientalizzante recente, che si prolunga fino al primo o al secondo decennio del VI secolo. Momento che vede compiersi, nel Lazio, il definitivo trapasso ad una società urbana: le capanne cedono il posto alle case, coperte con tetti di tegole, gli abitati ricevono le prime sistemazioni di carattere urbanistico, comportanti complesse opere pubbliche, come la bonifica e la prima pavimentazione del Foro a Roma, la costruzione dei primi aggeri di terra, ecc. Per valutare il salto qualitativo che allora si compie basti pensare a quello che è rimasta Alfedena sui monti abruzzesi, nonostante la imponente estensione materiale dei suoi sepolcreti (1400 tombe scavate alla fine del secolo scorso): un grosso nucleo di popolamento, che non è mai divenuto una città.

La complessa esperienza storica dell'orientalizzante laziale (che si sviluppa, è bene rammentare, per circa un secolo e mezzo, ossia con una durata quasi pari a quella del II e III periodo messi assieme) si accompagna ad una lenta diversificazione del modello etrusco, cui la regione guarda e che in essa è presente con i suoi interessi e le sue iniziative. Crediamo che la situazione sia ormai matura per una indagine di questo tipo. Nella fase di transizione e nell'orientalizzante antico il modello precipuo è indubbiamente Veio con il proprio retroterra capenate-falisco. La tradizione già ricordata su Mamurius Veturius, autore degli *ancilia* al tempo di Numa, come anche della statua del dio volsiniese Vertumno, poi traslata a Roma, se coglie nel segno l'identificazione con Morrius re di Veio simboleggia e riassume nel modo migliore i rapporti dell'epoca tra le due città, così come farà la tradizione sul plastificatore Vulca al tempo dei Tarquini. Il gentilizio Veturius fa anzi ritenere che la già ricordata iscrizione etrusca della tomba Bernardini si connetta a questa antica gente: regale di Veio, transfuga a Roma agli inizi della repubblica (dove già nel 499 il primo personaggio giunto al consolato assedia Fidenae e prende Crustumerium, mentre più tardi la tribù Veturia troverà sede nell'agro sottratto ai Veienti verso Ostia: l'espatrio di una gens è sempre un atto ostile al gruppo d'origine, come insegnano Atto Clauso e Coriolano). Veio era evidentemente la città etrusca più interessata alla via terrestre verso la Campania, che proprio alla saldatura con il sistema viario laziale-tiberino vide sorgere il « miracolo » di Praeneste (che si ripeterà nel IV-III secolo, quando la via della Campania tornerà ad essere di vitale attualità: ma allora il posto di Veio sarà preso da Roma). I bei tripodi vetuloniesi con figurine di cavalieri sulle gambe, rinvenuti a Bisenzio, Veio e Capua, ed ora anche alla Rustica presso Roma (tav. XXVI), sono forse la più evidente tra le molte testimonianze di questa via e del suo attraversamento

del Lazio. La responsabilità di Veio nella creazione del santuario-mercato di Lucus Feroniae presso Capena, collegato dalla tradizione ad una iniziativa del re Properzio (Catone, *apud SERV., ad Aen.* VII, 697), rientra nella stessa tendenza ad attirare i traffici dell'Italia interna, che la città dimostra a cavallo tra l'VIII e il VII secolo.

Nell'orientalizzante maturo e recente Veio conserva una posizione di rilievo nel Lazio, come del resto in tutta la successiva vicenda dei rapporti romano-etruschi (fino all'annientamento totale all'inizio del IV secolo, un trattamento che Roma non riserva a nessun'altra città etrusca). Ma Veio deve fare allora i conti con una presenza ceretana in rapida ascesa, che costituisce il fatto nuovo del pieno VII secolo. Caere è ormai divenuta uno tra i massimi focolai della civiltà etrusca, più avanzato degli altri nell'uso della scrittura e in genere sulla via dell'evoluzione urbana (già pienamente conseguita, a giudicare dai riflessi nell'architettura funeraria, alla metà del secolo). Il calo delle importazioni greche a Veio dopo il 630 – ascrivibile forse, sul piano politico, alla spinta romana verso la foce del Tevere, che la tradizione riferisce ad Anco Marcio – coincide con un forte incremento delle stesse a Caere. La città sembra essersi allora aperta una propria via verso il Lazio, che passava per le saline veienti, per Ficana (di cui si espongono le recentissime scoperte) (cat. 79), Decima e Satricum. Le oreficerie, gli argenti, i prodotti di lusso rinvenuti nel Lazio a partire dall'età delle tombe prenestine vengono in gran parte, come da tempo è stato affermato, da Caere o sono opera di artigiani ceretani immigrati. Lo stesso si può e si deve dire del bucchero. Il confronto con quanto emana da Veio è tuttavia continuo e sottile: un Velchaina certamente ceretano fa un dono nel santuario di Satricum (cat. 128), mentre ad Ardea poco dopo appare il tipico sigma a sei tratti veientefalisco (p. 373). Di riflesso troviamo, negli stessi anni, a Caere prenomi di trasparente origine latina, come Kalatur (*calator*) e Licine (*licinus*), a Veio addirittura un Tite Latine (cat. 131). La cultura di Roma e del Lazio nella seconda metà del VII e nel VI secolo è tutta in un difficile equilibrio tra le due città: sul piano politico i Tarquini di Roma, venuti da Caere (vedi l'episodio del prodigio sul Gianicolo) (Liv. I, 34,8) e in quella città riparati dopo la cacciata, sono i più illustri rappresentanti della nuova situazione creatasi nel Lazio, quasi eredi ideali del favoloso Mezenzio che aveva tiranneggiato la regione all'epoca di Enea.

Il quadro culturale del Lazio orientalizzante sarebbe incompleto ove si omettesse un accenno ai silenziosi vicini orientali, le popolazioni montanare dell'Appennino, che, dopo avere trasmesso a Tivoli il tipo delle tombe a circolo nel IX-VIII secolo, sono ora attirare dagli splendori di Praeneste. A parte l'apparente oschismo del verbo *tefaked* della fibula di

Manios, sta di fatto che la città ha dato dischi-corazza con figure sbalzate e numerosi bronzi di ornamento personale assai simili a quelli di Alfedena (purtroppo assenti alla Mostra). Altre connessioni sono indicate, nella medesima direzione, da ceramiche d'impasto di Tivoli e del Frusinate, mentre nei santuari del Lazio meridionale, a Satricum e Sermoneta, fanno la loro comparsa tipi di fibule propri sempre dell'Italia orientale. Evidentemente siamo di fronte alle prime avanguardie di quelle popolazioni (Equi e Volsci) che, dopo la cacciata dei Tarquini, dilagheranno nella regione costringendo i Latini nel ristretto ambito del Latium Vetus.

Giovanni Colonna

Bibl.: In generale si rinvia a COLONNA, *passim*. Sul popolamento nell'area villanoviana cfr. G. COLONNA, *SE XXXV*, 1967, p. 3 ss.; R. PERONI, *ParPass CXXV*, 1969, p. 156 ss.; COLONNA, *Atti X convegno naz. Studi Etruschi, Grosseto*, 1975, in stampa. Estesa al Lazio e ricca di riferimenti alla storia sociale la trattazione di M. TORELLI, *D.d'A. VIII*, 1974-75, p. 3 ss. Sulla più antica ceramica geometrica del Lazio: COLONNA, pp. 305 s., 335 s.; E. LA ROCCA, *D.d'A., cit.*, p. 86 ss. (ma i corredi delle tombe dell'Esquilino sono da riferire al III piuttosto che al II periodo B; inoltre l'anfora a fig. 10 si data al VI sec., cfr. M. CRISTOFANI-F. ZEVI, *AC XVII*, 1965, p. 20 s., nota 70). Per la sequenza di Veio: J. CLOSEBROOKS, *NSc* 1965, p. 53 ss.; *SE XXXV*, 1967, p. 323 ss.; B. D'AGOSTINO, *D.d'A. III*, 1969, p. 55.

Sulla via interna Vetulonia-valle del Tevere: COLONNA, *SE XLI*, 1973, p. 45 ss. In generale sulle questioni tiberine: *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere I-II*, 1973-1974. Sul tripode da Piediluco (e quello da Contigliano): L. PONZI BONOMI, *BPI* 79, 1970, p. 136. Sullo scudo dei Sallii e sulla questione di Mamurius lo scrivente ha in corso una ricerca che spera di pubblicare presto. L'identificazione di Mamurius con Morrius, già implicita nel passo di Servio, è stata sostenuta da W. Corssen, da H. Usener (*Rheinisches Museum XXX*, 1875, p. 209 ss.) e da altri (da ultimo A. ALFÖLDI, *Die Struktur des vor-truskischen Römerstaates*, 1974, p. 191).

Sulle scoperte di Pitecusa e sulla tomba 944: D. RIDGWAY, *Atti VIII convegno naz. Studi Etruschi*, 1972, 1974, p. 281 ss., in particolare p. 288. Sulla diffusione dell'alfabeto cfr. *Atti del colloquio sull'etrusco arcaico, Firenze*, 1974, in stampa. Sui bronzi di tipo italico-orientale da Palestrina: PINZA, col. 573 ss., fig. 168 ss., tav. XIII/3; COLONNA, *Atti VIII convegno, cit.*, p. 195 ss.

Inquadramento storico

Le tradizioni antiche e il loro significato anche alla luce dei dati linguistici e archeologici

Il rapporto essenziale esistente tra Roma e il Lazio, di cui essa è parte, fa sì che la tradizione romana illumini largamente di riflesso anche l'intero mondo latino (assai più di qualsiasi altro complesso etnico e culturale indigeno dell'Italia antica). Ma il valore storico delle testimonianze letterarie resta condizionato da una duplice riserva: in primo luogo dai dubbi che investono in generale la credibilità dei racconti degli autori classici specialmente sulle origini e sulla storia più antica di Roma; in secondo luogo dal problema particolare che nasce dalla esigenza di scervere, di là dalla prevalente « prospettiva romana » di quei racconti, gli aspetti più autentici di una generale realtà latina.

La critica moderna ha affrontato, come è noto, da più generazioni un radicale processo di revisione dei dati tradizionali, movendo all'inizio — cioè nel secolo XIX — da posizioni di più o meno accentuato scetticismo, per poi ripiegare progressivamente, soprattutto nel corso di questi ultimi decenni, verso criteri di rivalutazione favoriti tra l'altro dalla conferma delle scoperte archeologiche.

S'intende che esiste nelle fonti antiche tutta una congerie di notizie, riferibili all'età eroica, che hanno carattere decisamente leggendario e che già Livio considerava piuttosto materia di poesia che di storia: così quelle riguardanti gli abitatori primitivi dell'Italia e del Lazio (Siculi, Sicani, Liguri, Aborigeni, Pelasgi), la presenza di esseri favolosi (la maga Circe al Circeo, il mostro Caco sul Palatino o sull'Aventino), gli antichissimi re locali (Saturno, Fauno, Latino), l'arrivo di eroi greci o troiani (Evandro con gli Arcadi, Ercole, Ulisse, Diomede, Enea), il ciclo delle storie dei figli di Ulisse e di Circe (Agrio e Latino dominanti nelle isole sacre su « tutti i Tirreni » secondo Esiodo, *Theogonia*, 1011-1016; Telegono fondatore di Tuscolo, di Tivoli o di Praeneste), altri fondatori ed eponimi

di singole città (Catillo e Tiburto di Tivoli, Ceculo di Praeneste, Enea di Lavinio, Ardeas di Ardea, Anteias di Anzio, Rhomos o Rhome di Roma ecc.), il ciclo delle imprese di Enea e dei suoi rapporti con i principi indigeni amici e nemici (come Latino re degli Aborigeni, Pallante figlio di Evandro, Mezenzio re di Agylla-Caere, Turno re di Ardea e dei Rutuli), il trasferimento del regno degli Eneadi da Lavinio ad Alba Longa e la successione dei re albanici fra l'età della guerra di Troia e l'età di Romolo, infine l'intero ciclo di personaggi e di eventi connessi con la fondazione canonica di Roma.

Queste narrazioni, complicate, varie, sovente discordanti, non sono altro, in grandissima parte, che il risultato di un lungo processo di elaborazione di spunti novellistici e di invenzioni erudite dei Greci a contatto con gli ambienti italici culturalmente ellenizzati, già a partire dall'epoca arcaica come dimostra l'accento di Esiodo, in una mescolanza di motivi mitologici ed epici ellenici con tradizioni locali: donde nasce quella « storia primitiva » di fantasia che fu accolta dall'annalistica romana e consacrata nella letteratura storiografica e poetica dell'età di Augusto. Tuttavia non può escludersi del tutto che anche in tali leggende riecheggino, per quanto alterato, qualche frammento di verità storica, come si vedrà più avanti.

I dati della tradizione acquistano un significato assai più concreto quando si passi a considerare le notizie sulle popolazioni, sulle comunità del Lazio ancora esistenti o ricordate in piena età storica, o comunque attestate da fonti o in contesti indipendenti dalla materia dei racconti d'intonazione leggendaria; come pure sui culti, sulle istituzioni, sui costumi, nonché sui fatti (di Roma e del Lazio) posteriori ai tempi dell'inizio della colonizzazione greca dell'Italia meridionale e della Sicilia e dell'introduzione della scrittura nell'Italia centrale.

La nostra attenzione dovrà concentrarsi in primo luogo sopra una testimonianza di eccezionale interesse che non soltanto riflette in sintesi le strutture del Lazio primitivo, ma in qualche modo rappresenta e caratterizza proprio quelle fasi di sviluppo che sono state prescelte per essere illustrate nella Mostra, giustificandone i limiti cronologici e l'impostazione storico-culturale unitaria. Ci riferiamo al passo di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 68-70), nel quale, enumerata una lunga serie di aggregati primitivi in gran parte non corrispondenti a centri di rilevanza storica, si conclude che ben 53 comunità del Lazio antico « perirono senza lasciar traccia ». Un'annotazione per certi aspetti analoga si coglie nell'accento di Strabone (*Geographia*, V, 3, 2) ai piccoli centri più vicini a Roma, originariamente cittadine (*polichnia*) autonome, scadute poi a villaggi o a possedimenti privati. L'annalistica romana, recepita soprattutto nelle grandi opere storiche di Livio e di Dionisio d'Alicarnasso, conferma del

resto largamente, narrando le prime conquiste di Roma, il ricordo della esistenza di tanti nuclei abitati sparsi nella campagna laziale destinati ad essere assorbiti o distrutti salvo quelli che diverranno città storiche. E' questo il quadro di un mondo anteriore all'affermarsi della piena civiltà urbana nell'area laziale e all'ingrandimento di Roma arcaica, che trova ora puntuale riscontro nelle rivelazioni dell'archeologia per i periodi anteriori all'inizio del VI secolo a.C.

Stirpi e comunità

La nazione (*nomen*) dei Latini comprendeva in senso generale gli abitanti del territorio originariamente esteso dal Tevere alla Pianura Pontina. Essi confinavano a nord-ovest lungo il corso del Tevere con gli Etruschi; a nord, secondo una linea piuttosto oscillante, con i Sabini; mentre per l'età di cui parliamo l'occupazione del Lazio sud-orientale da parte dei Volsci, degli Equi e degli Ernici, avvenuta soltanto a partire dalla fine del VI secolo, non aveva ancora interrotto la contiguità con gli Ausoni della Campania il cui gruppo più vicino al Lazio (cioè stanziato nel futuro *Latiium Novum* fra Terracina e Minturno) era designato, nella forma latina e seriore, con il nome di Aurunci.

Questa etnografia tradizionale è integrata dalle conoscenze e dalle classificazioni della linguistica moderna. Il latino, cioè la lingua dei Latini e di Roma (e come tale destinato a future straordinarie fortune), costituisce una entità ben definita nel quadro delle lingue indoeuropee d'Italia, la cui origine si suole attribuire ad una prima remota propagazione sulla penisola di genti parlanti indoeuropeo, ipoteticamente comprendenti anche gli Ausoni e i Siculi – non estranei, come già sappiamo, alle tradizioni del Lazio – nel senso di quel gruppo che fu definito « ausonio » da F. Ribezzo e « protolatino » da G. Devoto; senza escludere influenze di elementi indoeuropei nord-italici di tipo venetico (Ribezzo e Devoto), oltretutto, naturalmente, sensibilissimi riflessi del sottofondo preindoeuropeo o « mediterraneo » soprattutto nel vocabolario. Ben distinto dal latino è invece il gruppo di lingue e dialetti italico-orientali, detto osco-umbro o umbro-sabellico, anch'esso di origine indoeuropea, ma di tipo diverso e di penetrazione più recente, al quale vanno ricollegati i Sabini e tutte le altre stirpi (Volsci, Equi, Ernici) ulteriormente prementi dall'interno sul Lazio. Una posizione linguistica del tutto a parte, per la sua fondamentale struttura non indoeuropea quale che sia la sua origine, ha, come è ben noto, l'etrusco.

La sostanziale corrispondenza del quadro etnico tradizionale con il quadro linguistico non esclude alcune osservazioni particolari. La più

antica documentazione scritta (vedi oltre a p. 372 ss. del presente catalogo), a parte la sua estrema limitatezza e casualità, rispecchiando ovviamente soltanto aspetti degli ambienti culturalmente più progrediti e socialmente più elevati, non può considerarsi in alcun modo come una testimonianza significativa della realtà parlata. Così l'assenza pressoché totale di iscrizioni latine arcaiche nel Lazio sud-orientale non esclude l'originaria latinità dei territori successivamente conquistati dai Volsci. Così pure la netta prevalenza di iscrizioni etrusche (a Roma, a Praeneste, a Satricum) indica solo l'affermarsi di una supremazia culturale e politica in atto al momento della diffusione della scrittura. Ma è interessante notare che il più antico documento scritto in latino che sia conosciuto finora, la fibula di Praeneste, sembra mostrare influenze linguistiche italo-orientali che in qualche modo concordano con le notizie delle fonti circa remote gravitazioni e penetrazioni dei Sabini verso la pianura laziale già nei tempi della fondazione di Roma. Viceversa una originaria presenza di Latini nella media valle del Tevere, in area poi sabina, potrebbe dedursi dal carattere sostanzialmente latino – anche se via via nel tempo alterato da elementi italo-orientali, cioè sabini – del dialetto dei Falisci, abitanti sulla riva opposta del fiume, lontano dai confini tradizionali del Lazio (da cui li divideva il territorio etrusco di Veio), quale risulta da una consistente attestazione epigrafica che risale fino al VII secolo.

Nell'ambito del nome e del concetto generale di Latini le fonti ci tramandano il ricordo di alcuni gruppi minori che possono riferirsi a partizioni territoriali o a sfumature di varianti etniche o a vicende e condizioni politico-economiche che ci sfuggono. Chiaramente al centro del mondo latino si collocano, per universale consenso degli antichi, gli abitanti dei Colli Albani e le genti ad essi collegate, che Plinio designa con il nome di Albenses (distinto da Albani che si riferisce alla singola comunità di Alba Longa). Da loro sarebbero derivati – secondo lo schema evidentemente anacronistico della fondazione di « colonie » – i Latini in generale o, più specificamente, i Prisci Latini: nome, quest'ultimo, già noto da Ennio (secondo Varrone, *de lingua latina*, 7, 28, nella espressione alquanto oscura *prisci casci... Latini*, da cui S. Ferri deduce un ulteriore remotissimo nome etnico Casci), e che può intendersi semplicemente nel senso di « Latini più antichi » o può riferirsi ad un gruppo circoscritto effettivamente esistente intorno al massiccio albano e in particolare, secondo A. Bernardi, nella zona settentrionale compresa fra il Tevere e l'Aniene. Dal lato opposto sulla pianura costiera incontriamo i Laurentes con il loro territorio (*ager Laurens*), che, di là dalle citazioni leggendarie e dal larghissimo impiego tradizionale del nome, rappresentano per noi, come forse già per gli antichi, un concetto piuttosto vago, specialmente nel loro

rapporto con la città di Lavinio che ne costituì il centro in età storica (ma per alcune fonti esiste anche una località Laurento distinta da Lavinio). Infine più a sud lungo la costa i Rutuli hanno il carattere di una popolazione marginale, già largamente presente nelle saghe delle origini e per la quale gli antichi suggerivano un particolare legame con gli Etruschi (che sarà da attribuire, più che a connessioni genetiche, alle forti influenze etrusche storiche in quest'area: vedi ad esempio gli aspetti culturali di Satricum documentati nella Mostra, pp. 326 ss. e 374 s., e poi anche del VI secolo); il rapporto dei Rutuli con il loro centro Ardea è in un certo senso analogo a quello dei Laurentes con Lavinio.

La nazione dei Latini è costituita da unità organiche elementari chiamate *populi* (l'espressione *populi Latini* equivale al concetto collettivo di *nomen Latinum*). Nell'età precedente alla urbanizzazione i *populi* debbono intendersi, in base alle esplicite testimonianze già ricordate, come piccole comunità rurali autonome, presenti in grandissimo numero su tutto il Lazio, più o meno addensate tra loro e incentrate ciascuna intorno ad un borgo di modeste proporzioni (*oppidum*), secondo il sistema di organizzazione ancora di tradizione preistorica che fu detta dai Greci *kata kōmas* e in latino *vicatim* « per villaggi ». S'intende che il termine *populus* nella sua più diffusa accezione vale anche a significare la struttura sociale e politica delle città che si svilupperanno dall'ingrandimento o dall'aggregazione di questi centri primitivi. E' difficile d'altra parte precisare per l'età più antica un rapporto dei *populi*, a volte minuscoli come sembra, con quelle entità locali che furono poi i *pagi* o i *vici* (e con le curie di cui si dirà più avanti).

Particolarmente caratteristici delle comunità latine sono i loro reciproci collegamenti, che in origine dovettero consistere in raggruppamenti territoriali e in associazioni di culto, come è il caso dei trenta *populi Albenses* menzionati da Plinio nel passo sopra citato; mentre più tardi – senza dubbio in età storica già avanzata – si arrivò a costituire una vera e propria federazione comprendente i maggiori stati del *nomen Latinum*, riuniti intorno ai santuari dei Colli Albani, da quello di Giove Latiaris sul Monte Cavo alle Acque di Ferentina e al tempio di Diana Aricina (*concilium Latinorum*); altri antichi santuari federali sono ricordati a Lavinio – rimesso in luce dagli scavi recenti –, a Caenina, ad Ardea, ecc. Notevole è il ricorrere, in queste associazioni, del numero sacro trenta (adombrato nei trenta porcellini della leggenda di Enea).

Nelle notizie delle fonti sui singoli *populi* e sulle leghe si riassume gran parte di ciò che sappiamo sulla storia del Lazio primitivo. La lista pliniana dei *populi Albenses*, che è ormai considerata per generale consenso degli studiosi un documento autentico di altissima antichità, ci offre

(con qualche incertezza di lettura) i nomi seguenti: Albani, Aesolani, Accienses, Abolani, Bubetani, Bolani, Cusuetani, Coriolani, Fidenates, Foreti, Hortenses, Latinienses, Long(ul)ani. Manates (che taluno corregge in Sanates), Macrales (o Macnales), Munienses, Numinienses, Olliculani, Octulani, Pedani, Polluscini (o Poletaurini). Querquetulani, Sicani, Sisolenses, Tolerienses, Tutienses, Vimitellari, Velienses, Venetulani, Vitelenses. Per quanto è riconoscibile si tratta degli abitanti di località situate, oltre che sul massiccio albano, immediatamente attorno ad esso e specialmente nella pianura estesa ai suoi piedi, a nord, verso il Tevere, l'Aniene e i Monti Prenestini. Le corrispondenze con centri storici sono scarse (Bolae, Corioli, Fidenae, Pedum). Si è supposto – con buoni argomenti che resistono anche allo scetticismo manifestato recentemente da A. Alföldi – che alcune di queste comunità, come quelle dei Velienses, dei Foreti, dei Querquetulani e dei Latinienses, corrispondevano ad insediamenti della zona di Roma e delle sue vicinanze immediate, testimoniando una fase anteriore al formarsi della città storica (la coscienza della esistenza di abitati anteriori alla « fondazione » romulea è del resto presente nelle invenzioni leggendarie ed erudite di Saturnia, Pallanteum, ecc.).

Fra i centri già importanti (*clara oppida*) poi decaduti o scomparsi si annoverano da Plinio e da Strabone anche Satricum, Pometia, Scaptia, Politorium, Tellena, Tifata, Caenina, Ficana, Crustumerium, Ameriola, Medullum, Corniculum, Antemnae, Camerium, Collatia, Amitinum, Norbe, Sulmo, Labicum. Nell'ordine della citazione pliniana dalla costa all'interno girando attorno al massiccio albano, essi appaiono distribuiti sopra un territorio molto più esteso di quello del gruppo albense. C'è da pensare che qui si tratti nel complesso di comunità più evolute, la cui fioritura e il cui declino siano da riportare a tempi meno remoti. A questo proposito non possiamo mancare di rilevare che la cronologia tradizionale attribuisce la distruzione di Alba Longa e la sottomissione delle sue « trenta colonie » (Dionisio) al re di Roma Tullo Ostilio; mentre al suo successore Anco Marcio spetterà la conquista di Politorium, di Tellenae, di Ficana e di Medullia; e a Tarquinio Prisco quella di Apiola (= Pometia), Collatia, Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum. Che non si tratti di un ordine del tutto fittizio ci danno tra l'altro oggi conferma, in modo sorprendente, le scoperte archeologiche: attestanti da un lato la precoce fioritura dei sepolcreti albani nel X e IX secolo e il loro declino nell'VIII e nel VII; da un altro lato l'esemplare rigoglio della grande necropoli di Decima (cioè presumibilmente di Politorium), con i suoi aspetti di assai più vivace ed articolato sviluppo socio-culturale, a partire dall'VIII secolo fino alla seconda metà del VII, cioè appunto ai tempi di Anco Marcio e di Tarquinio Prisco.

Restano da considerare infine le notizie sui *populi* menzionati come facenti parte della lega latina o di singole alleanze (CATO, fr. 58 in PRISCIANO; DION. V, 61, 2) o comunque a proposito di avvenimenti riferibili ad un'età successiva, cioè al VI e al V secolo, in cui possiamo ritenere ormai sostanzialmente compiuto il processo di urbanizzazione. Accanto ad alcuni nomi già presenti nelle liste precedenti come Satricum, emergono le altre città storiche di Ardea, Aricia, Gabii, Lanuvium, Lavinium, Praeneste, Tibur, Tusculum, Velitrae, cui va naturalmente aggiunta Roma: le quali tuttavia non saranno da considerare neppure esse centri di nuova formazione, bensì sviluppi di nuclei preesistenti, come è dimostrato dall'archeologia (e documentato dalla Mostra) specialmente per Ardea, Lavinio, Praeneste e Roma.

Altri indizi sulla vita del Lazio primitivo

Tentare una delimitazione sia pure approssimativa delle condizioni e delle attività economiche, delle strutture sociali, dei motivi religiosi, delle tradizioni e dei costumi, degli sviluppi e delle acquisizioni culturali degli abitanti del Lazio protostorico è impresa difficile non soltanto, e non tanto, per mancanza o scarsità di possibili fonti d'informazione, quanto piuttosto per la loro eterogeneità e parzialità, che impongono comunque un processo critico (essenzialmente soggettivo e congetturale) di ricerca, di analisi, di scelta, di verifica, di raccordo, di valutazione ricostruttiva. Va detto subito che questo processo è ancora in atto, suscettibile di continui arricchimenti per le nuove scoperte, e per certi aspetti può anzi considerarsi appena all'inizio (ad esso contribuirà senza dubbio utilmente, tra l'altro, proprio la rassegna unitaria della Mostra). In questa sede ci limiteremo pertanto, più che a fornire nozioni illustrative, a prospettare problemi.

E' entrato ormai nella generale convinzione degli studiosi che, specialmente per quelle fasi, o livelli, di sviluppo delle società umane che chiamiamo « protostoria » – al limite fra le pure tracce materiali delle remote età preistoriche e la piena documentazione delle fonti letterarie per i tempi che diciamo in senso stretto storici –, il concorso interdisciplinare dei dati della tradizione, dell'archeologia, della linguistica (generalmente retrospettivi), dell'antropologia, delle analogie etnologiche ecc. deve collocarsi, per ciascuna di queste categorie di testimonianze, sullo stesso piano di validità e di efficacia. Nella fattispecie la documentazione degli autori classici riguarda essenzialmente, oltretutto le già ricordate notizie sulle stirpi, sulle località e (sia pure in misura ridottissima) sugli avvenimenti, il ricordo di culti, istituzioni ed usanze; mentre la civiltà materiale, taluni aspetti rituali, i caratteri dell'economia e della società, i pro-

gressi tecnici, le tendenze artistiche si manifestano direttamente, e con notevole abbondanza di dati, nei resti archeologici. Si tratta di due prospettive attinenti a settori di conoscenza diversi, solo parzialmente sovrapponibili e non facilmente interpretabili alla luce di una reciproca combinazione. Esiste tuttavia comunque, sia attraverso il raffronto sia attraverso l'evidenza complementare delle testimonianze, un buon margine di lavoro che ha già dato i suoi frutti, e ancor più potrà darne in avvenire.

Senza dubbio una parte notevole delle notizie sulle divinità, sui luoghi sacri, sui sacerdoti, sulle feste, sul calendario, sugli usi rituali e sulle relative interpretazioni, sugli istituti pubblici e privati di Roma (e del Lazio) variamente tramandate dalle fonti, e talvolta esplicitamente attribuite all'antichità più remota, deve riferirsi ad un effettivo patrimonio di tradizioni comuni delle genti latine sin dalle loro origini, dimostrandone la ricchezza e la complessità. Analisi approfondite di questa materia si conducono anche con l'ausilio comparativo di richiami etnologici o ad altre popolazioni antiche dell'area euroasiatica nel senso già proposto da J. Frazer e attualmente affermato soprattutto da G. Dumézil e da A. Alföldi. Ma occorrerà in ogni caso tener presente, accanto ad ipotetici filoni ancestrali, il fattore degli sviluppi innovativi e formativi verisimilmente avvenuti nel corso stesso della protostoria laziale, in rapporto con i progressi economici e sociali e con i contatti esterni (cioè con il mondo greco).

Ricordiamo, a titolo di esempio, fra le tradizioni più caratteristiche, ma tutto sommato ancora per molti aspetti problematiche quanto alla loro genesi e collocazione storica: il *Latiar* cioè il culto di Jupiter Latiaris sulla sommità del Monte Albano (Monte Cavo), con il rito della distribuzione della carne dei tori immolati a tutti i *populi* associati; le concezioni religiose e le leggende comunque concernenti il fuoco, il focolare e la casa, di cui si ha la più significativa espressione nel culto di Vesta (non sono da escludere rapporti ideologici con il rito funebre della cremazione e con le urne cinerarie in forma di capanna del primo periodo laziale); i probabili miti di tipo «totemico» relativi alla scrofa di Enea e degli Eneadi, o ai lupi e alla lupa progenitrice riflessi nel rito di fecondità dei Luperchi e nella festa dei Lupericali; la tradizione del *rex Nemorensis* (sacerdote del santuario di Diana Aricina a Nemi) la cui successione avveniva uccidendo il predecessore; la venerazione di oggetti sacri conservati a protezione delle comunità, come a Roma gli scudi detti *ancilia* (in forma bilobata di origine cretese-micenea) caduti dal cielo e portati dai sacerdoti Salii, o i Penati di Roma e di Lavinio, considerati il fondamento, oltre che di Roma, dell'intera nazione latina. A proposito delle leggende e dei culti di Lavinio, che la tradizione ci presenta come la città più veneranda del Lazio, progenitrice di Alba e di Roma, è evidente che la sua fama si collega essenzial-

mente al tardivo costituirsi e diffondersi della saga di Enea; ma le recenti scoperte archeologiche, che attestano la presenza di una intensa vita religiosa già in età arcaica e fanno risalire le origini dell'insediamento fino all'età del bronzo (pp. 65 ss.), sembrerebbero avvalorare l'ipotesi che la localizzazione della materia leggendaria abbia reale consistenza in una precoce fioritura di questo centro, e più generalmente della zona costiera dell'ager Laurens, con sviluppo parallelo (ed estraneo?) a quello dei primitivi nuclei albanici dell'interno.

I ripetuti spunti delle fonti antiche sul carattere pastorale e sull'ambientazione silvestre delle antichissime popolazioni del Lazio, e dei loro culti, ci suggeriscono un quadro di vita economica basata almeno in origine soprattutto sull'allevamento, oltretutto sul diretto sfruttamento delle risorse naturali (caccia, legname degli alberi, sale, ecc.), senza escludere una progressiva conquista della terra coltivabile sulle superfici boschive e sulle paludi, né – come risulta dalle testimonianze archeologiche – l'esercizio di attività di artigianato ceramistico e metallurgico e lo sviluppo di scambi a piccolo e a sempre più largo raggio, con conseguenti accumuli di beni e azioni di rapina (di cui si percepisce l'eco nei ricordi tradizionali di permanenti conflitti e sopraffazioni fra gruppi agguerriti).

Ma è evidente che la comprensione di questo primitivo mondo laziale non può prescindere, né può isolarsi, da tutto il complesso di conoscenze ormai acquisite sulla protostoria italiana per la tarda età del bronzo e per l'età del ferro. Ciò vale, ad esempio, a proposito del fenomeno appariscente – anche se etnicamente e sociologicamente non caratterizzante – del succedersi sul versante tirrenico della penisola dei riti funebri della cremazione (bronzo finale e prima età del ferro) e della inumazione (età del ferro avanzata: VIII-VII secolo). Del pari in una prospettiva comune, includente il Lazio, si collocano i riflessi culturali della «precolonizzazione» e colonizzazione greca, i processi verso la urbanizzazione, il graduale affermarsi di dislivelli sociali dalle aggregazioni prevalentemente egualitarie e scarsamente articolate della fine dell'età del bronzo all'emergere di ceti superiori per ricchezza (anche terriera, in rapporto ai progressi dell'agricoltura) e per potenza (politico-militare) dell'avanzata età del ferro.

Come poi fossero originariamente strutturate, e con quale tipo di ordinamenti interni, le primitive comunità laziali possiamo dedurre, anche questo, in parte dalle notizie sulle istituzioni romane riferite o riferibili alle fasi più antiche dell'età regia, tenendo conto per altro delle incertezze e delle varietà di opinioni degli studiosi moderni che tuttora rendono problematica questa materia. Le formazioni gentilizie come strutture di rilevanza sociale saranno da ritenere connesse, di là dai naturali gruppi familiari, allo sviluppo della proprietà agraria. Le partizioni in tribù e in

canti e forse veri e propri coloni, e che in ciò sia da riconoscere il nucleo storico delle insistenti tradizioni sull'arrivo in Italia di eroi dell'epica greca specialmente dei tempi intorno alla guerra di Troia. E' possibile che nel Lazio siano giunti almeno i riflessi di queste sollecitazioni, il cui ricordo (tramandato in luoghi di culto?) avrebbe favorito il progressivo accreditarsi di leggende colleganti la diaspora italica dei personaggi del ciclo eroico greco-troiano con la nascita e lo sviluppo degli insediamenti laziali dell'età del bronzo.

E' invero soprattutto nella sostanziale coincidenza cronologica del « principio » della vita protostorica del Lazio in fase di cultura appenninica e subappenninica con l'età delle influenze micenee – esemplarmente raffigurabile, per ora, fuori del territorio laziale, ma quasi ai suoi margini, nel centro abitato di Luni sul Mignone – che si coglie il carattere di questo primo « momento »: al quale, in attesa e nella speranza di future più abbondanti e precise illuminazioni archeologiche, attribuiremo un diffuso incremento ed una prima organizzazione economica, sociale e politica delle popolazioni locali, tali forse da giustificare, anche in questo caso, memorie raccolte da più tarde formazioni leggendarie (quelle appunto sui « regni » di Latino, Turno ecc.). Che queste popolazioni antichissime fossero già costituite da parlanti latino – che, cioè, l'introduzione del nucleo formativo della lingua latina storica nel Lazio, presumibilmente dal sud dell'Italia, sia anteriore alla media e tarda età del bronzo, e non spetti ad una supposta « invasione » di Latini incineratori come si riteneva nel passato – è ipotesi che sembra giustificata tra l'altro, a parere di chi scrive, dalla esistenza dell'isolata enclave linguistica latina sopravvivenuta di là dal Tevere nel territorio falisco, in zona estranea alla cultura degli incineratori del primo periodo laziale: testimonianza, dunque, di diffusioni e stratificazioni più remote.

b) *L'età protolaziale o « albense » (X-IX secolo)*

I secoli che separano la fine dell'espansione micenea dall'inizio della colonizzazione greca storica (cioè l'intervallo tra l'età di Enea e l'età di Romolo!), lungi dal rappresentare un periodo intermedio di relativa decadenza parallelo al cosiddetto « medioevo ellenico », ci appaiono in Italia, soprattutto alla luce di scoperte recenti e recentissime, con caratteri evidenti ed insospettiti di crescente sviluppo demografico, organizzativo e culturale, quali risultano ad esempio dalla estensione di necropoli (Pianello di Genga nelle Marche) e di abitati (Frattesina nel Polesine), da opere architettoniche (muraglie e tumuli di Crostoletto di Lamone nella valle del Fiora in Etruria), di sedi principesche o cultuali (edificio di Luni sul Mignone), di prodotti metallotecnici (ripostiglio di Coste del Marano) ecc.:

ciò che va progressivamente rivelando un quadro d'insieme molto diverso dalla impressione di modesta primitività che destavano finora i pochi e dispersi sepolcreti a cremazione « protovillanoviani ». Specialmente nell'Etruria meridionale, intorno al massiccio della Tolfa o nel retroterra di Vulci, si avvertono fenomeni di evoluta concentrazione e produttività che già preannunciano in qualche modo la funzione di avanguardia dell'Etruria nel progresso dell'Italia centrale durante le fasi successive del villanoviano e dell'orientalizzante, e che non possono tutto sommato considerarsi estranei al problema stesso delle origini della civiltà e della nazione etrusca.

Parallelamente a queste situazioni dei territori a nord del Tevere, il Lazio vede fiorire improvvisamente nell'ultima fase dell'età del bronzo finale – databile al X secolo secondo le valutazioni cronologiche più recenti ed accreditate – una cultura che, pur sviluppandosi generalmente nei medesimi luoghi abitati in precedenza, e mostrando strette affinità con il « protovillanoviano » d'Etruria (nella identità del rito della cremazione dei morti, applicato rigorosamente, e in altri aspetti della cultura materiale), presenta alcune sue caratteristiche peculiarità che la contraddistinguono unitariamente e la differenziano da ogni altro ambiente, qualificandola come « cultura nazionale » e (per la prima volta) come cultura specifica dei Latini.

E' fuori di ogni dubbio che questo mondo dei crematori dei Colli Albani e di Roma corrisponda alla fase di sviluppo dei *populi Albenses* della tradizione, cioè delle piccole comunità addensate o distribuite sul massiccio albano – in una posizione molto simile a quella dei villaggi « protovillanoviani » situati a corona del massiccio della Tolfa, e con un centro comune di culto sulla dominante e suggestiva sommità del Monte Albano sacro a Giove Laziale – oltreché nell'antistante piana settentrionale verso il Tevere e l'Aniene. Il primato di Alba Longa, intesa come *populus* istituzionalmente unitario (anche se formata da un'aggregazione di abitati in fase di condensazione protourbana, cioè sulla via di una urbanizzazione che non fu mai raggiunta), sarà da interpretare, più che nel senso della concezione antica di una matrice originaria di « colonie », come graduale affermarsi di egemonia sulle altre comunità, per ragioni economiche e politiche che ci sfuggono: come accadrà più tardi, in altre circostanze, per Roma rispetto ai minori centri latini.

Il legame fra le comunità albane e le comunità dell'area settentrionale pedemontana è comunque strettissimo ed originario. I sepolcreti dei Colli Albani non sono più antichi di quelli della zona di Roma. La dipendenza « coloniale » di Roma da Alba o è un dato di ricostruzione erudita o attiene a qualche imprecisabile evento successivo: non certo, crediamo, alla azione di primitivi crematori albani discesi a popolare le alture del Tevere. La proiezione nordica, come fatto essenziale e costitutivo dell'unità « al-

bense », risponde anche alla già ricordata primordiale estensione della lingua latina nel territorio falisco. E al concetto dell'unità « albense » corrisponde anche quello adombrato nei Prisci Latini. Potrebbe anzi perfino supporre, nella linea delle ipotesi del Bernardi, che lo stesso nome dei Latini spetti in origine soltanto a gruppi abitanti in pianura lungo il Tevere a nord di Roma (dove esisteva un ager Latinus o Latiniensis, ed è localizzabile il *populus* pliniano dei Latinienses): non dunque designazione comune degli Albenses, tanto meno di tutti i futuri Latini storici; ma termine ben conosciuto dai finitimi Etruschi di Veio (dove esso appare come nome personale già in una iscrizione del VII secolo) e da loro probabilmente esteso a tutti i parlanti latino a sud del Tevere, cioè all'intero *nomen Latinum*, nel periodo di più intensi rapporti protostorici fra Veio e Roma (vedi sopra a p. 34 ss.), con un procedimento altrimenti noto da tante analogie storiche nel diffondersi delle denominazioni etniche.

La civiltà albense è insieme un concetto geografico e un concetto cronologico: nel senso che essa rappresenta il « momento » di caratteristica fioritura delle comunità situate nel suo ambito territoriale e legate fra loro da stretti vincoli non soltanto sacrali, ma probabilmente anche economici e politici. Resta però da considerare la situazione del resto del Lazio per lo stesso periodo. Purtroppo i dati ricavabili dalle fonti sono poco significativi e i dati archeologici, almeno finora, piuttosto scarsi. Nella parte più antica della necropoli di Lavinio sono apparse di recente tombe a cremazione dello stesso tipo di quelle dei Colli Albani, con elementi di particolare interesse per l'ideologia funeraria (cfr. p. 293 ss.) che potrebbero far pensare ad un ambiente sensibilmente progredito. Ciò non significa, almeno al momento attuale delle nostre conoscenze, che sia da supporre una progressione storica dalla costa verso l'interno (secondo lo schema leggendario del passaggio del regno degli Eneadi da Lavinio ad Alba); ma appare comunque possibile che le comunità costiere abbiano avuto un proprio sviluppo parallelo a quello delle comunità albensi, con diverse formazioni associative di cui si conserverebbe traccia proprio nel santuario federale di Lavinio.

c) *L'età della grande fioritura delle comunità latine di pianura (VIII-VII secolo)*

I graduali progressi culturali percettibili archeologicamente nel passaggio dal I al III periodo laziale segnano i tempi di una svolta fondamentale che s'inserisce, e per molti lati si spiega, nel quadro di tre importantissimi avvenimenti nel mondo circostante: 1) sviluppo della civiltà villanoviana in Etruria (già nel IX secolo), con caratteri di subitanea e intensa progressività in rapporto al costituirsi di nuovi grossi accentramenti in lo-

calità di più facile accesso viario o marittimo, che saranno le città etrusche storiche (Veio, Caere, Tarquinia, ecc.); 2) inizio della colonizzazione greca della prima metà dell'VIII secolo; 3) discesa dei Sabini lungo la valle del Tevere e loro pressione sul Lazio, già in atto almeno dall'VIII secolo, come si può dedurre dalla tradizione e dall'evidenza linguistica.

La trasformazione del mondo laziale si manifesta in una serie di aspetti coincidenti, che giustificano l'individuazione e la definizione di un orizzonte storico-culturale diverso da quello precedentemente descritto. La cremazione ha ceduto il passo all'inumazione, con sepolture a fossa ancora generalmente individuali, ma già talvolta coperte da tumuli: ciò che sembra spostare la gravitazione del Lazio verso la grande cerchia meridionale della « Fossakultur » o cultura delle tombe a fossa. La crescente ricchezza e varietà dei corredi contenuti nelle tombe denuncia un generale sviluppo di potenzialità economica e di intensità e specializzazione produttiva. La presenza di oggetti d'importazione e d'imitazione greca dimostra l'aprirsi di scambi anche sul piano internazionale. E' evidente una sempre più accentuata articolazione della società con l'emergere di ceti dominanti economicamente e certo anche politicamente, i cui membri appaiono sepolti in tombe particolarmente sfarzose con armi, gioielli e carri: alcune di queste mostrano una posizione di particolare rilievo della donna. Nei casi di associazioni o sovrapposizioni di tombe singole s'intravedono raggruppamenti familiari o gentilizi.

Pur nei limiti di ciò che è conosciuto finora, l'abbondanza e la distribuzione largamente estesa su tutto il Lazio di ritrovamenti archeologici riferibili all'VIII e al VII secolo sta ad indicare una generale attivazione del territorio, che è probabilmente da collegare all'incremento dell'agricoltura anche in zone precedentemente selvagge e spopolate o percorse soltanto da armenti e pastori. Si moltiplicano gli abitati, s'ingrandiscono vecchi centri, si creano prospere e potenti comunità anche lontano dalla cerchia dei Colli Albani. Satricum, Anzio, Ardea, Lavinio, Politorium (se è Decima), Ficana, Tivoli, Praeneste assumono quella funzione autonomamente propulsiva che sembrano assegnare loro, con parallela evidenza, le scoperte archeologiche e le tradizioni antiche riferibili a quest'epoca: senza contare i centri ricordati dalle fonti ma non ancora individuabili archeologicamente (Tellenae, Medullia ecc.) e le località affioranti dagli scavi che attendono una denominazione (come La Rustica o l'Osa che è probabilmente un nucleo costitutivo di Gabii). In questo quadro rientra ovviamente anche Roma, sul piano di una sostanziale parità di sviluppi, seppure con aspetti particolari di cui si dirà subito. Alla conoscenza (preponderante) delle necropoli e a quella (assai più limitata) dei centri abitati si aggiunge la documentazione di santuari, come quelli del Campidoglio,

di Ardea, di Satrico, di Cassino ecc., che riflette, come è ovvio, solo molto esteriormente e parzialmente quella che doveva essere la complessità delle credenze e delle esperienze religiose laziali, ma che appare in questa fase, per la prima volta, con i segni del progresso culturale comune alle manifestazioni funerarie.

L'appariscente declino dei centri dei Colli Albani che erano stati protagonisti delle esperienze storico-culturali dell'età precedente è un fatto che merita attenzione. Non vorremmo essere ingannati dalla povertà della documentazione; né può sottovalutarsi la constatazione che proprio sul massiccio albano e ai suoi margini appariranno, fiorentissime e famose già dall'età arcaica, città storiche come Tusculum, Aricia, Lanuvio, Velletri prevolsca, e che sul massiccio albano resterà incentrata la lega latina. Un vuoto di continuità fra la primitiva esplosione « albense » e questa nuova importanza dell'area albana ci sembra impensabile. Tuttavia la tradizione della distruzione di Alba Longa da parte dei Romani e il relativo silenzio delle fonti tra la fine di Alba e l'emergere dei nuovi centri storici, combinandosi con i dati archeologici, rendono effettivamente plausibile l'ipotesi che circostanze economiche e politiche abbiano concorso a determinare, nel periodo di cui si discorre, un abbassamento di livello e una attenuazione di vitalità dei centri albani. A ciò fa riscontro lo sviluppo, già rilevato, delle comunità che diremo per converso « di pianura », con il quale si definisce e si caratterizza il momento storico-culturale del Lazio nell'VIII e VII secolo. Potrà essere interessante richiamare a questo proposito il processo di dislocazione determinatosi in Etruria, in una fase di poco anteriore, con il passaggio dal « protovillanoviano » al villanoviano.

Il caso di Roma appare soprattutto istruttivo, in rapporto alle condizioni e ai dinamismi di questa età, per la incomparabile maggiore ricchezza della documentazione tradizionale ed archeologica, che manca agli altri centri latini. Ci riferiamo — sia pure con tutte le riserve — alla lista dei primi re, ai dati istituzionali e storico-religiosi, alle notizie su taluni avvenimenti; oltreché ai risultati delle ricerche topografiche e delle scoperte che ci consentono di seguire con una certa concretezza il costituirsi della città, verosimilmente più che per la fusione di preesistenti insediamenti di uguale importanza esistenti sulle diverse alture (teoria del « sinecismo »), per successive espansioni ed aggregazioni del sistema di nuclei abitati del Palatino e del Foro, che già rappresenta un grosso centro nell'VIII secolo, cioè nell'età della fondazione di Romolo. Ma il caso di Roma presenta una sua specifica rilevanza, anche obiettivamente, per la posizione di apertura verso l'Etruria sul passaggio del Tevere, e di controllo della navigazione fluviale. Va considerato d'altra parte che nel suo sviluppo

territoriale Roma si trovò ad assorbire a poco a poco una parte notevole delle piccole comunità preesistenti nella pianura a nord dei Colli Albani, sostituendosi così ad Alba Longa nella egemonia sui Prisci Latini, fino al conflitto finale che portò alla sconfitta e alla distruzione di Alba (secondo la tradizione, nel VII secolo sotto Tullo Ostilio).

Alle tradizioni sulla storia primitiva di Roma si ricollega strettamente anche il problema delle espansioni o penetrazioni dei Sabini nel Lazio, che sembrano essere un fatto caratteristico, seppure collaterale, proprio dell'epoca di cui qui si discorre. La partecipazione dei Sabini alle origini di Roma, la doppia città e il doppio regno di Tito Tazio e di Romolo, l'instaurarsi di una « dinastia » di origine sabina (Numa Pompilio e Anco Marcio) alla testa dello stato romano sono elementi ai quali sarebbe difficile togliere ogni credito come si è fatto da un'ipercritica anche molto recente (specialmente J. Poucé). A favore della sostanziale veridicità del nucleo di questi ricordi stanno, oltreché la verosimiglianza geografica, taluni indizi linguistici dell'epigrafia e dell'onomastica già ricordati; né potrà trascurarsi, in aggiunta, l'incontrovertibile dato archeologico della affinità delle tombe a circolo della necropoli di Tivoli dell'VIII-VII secolo con tipi dell'Italia interna (Terni) e adriatica (Campovalano, Tolentino ecc.), cioè dell'area geografica propria delle popolazioni italico-orientali. Cosicché sarà da presumere, ripetiamo, una intensa precoce pressione sabina su tutta la frangia settentrionale del Lazio, alla quale i centri latini sapranno in parte resistere e reagire nelle età successive, a cominciare dalla stessa Roma (non però molte delle comunità della media valle tiberrina a nord dell'Aniene).

d) *L'accrescimento di Roma, l'influenza etrusca e l'urbanizzazione come fattori conclusivi della civiltà del Lazio primitivo.*

Il quadro culturale offerto esemplarmente dalla necropoli di Decima e il sistema economico-sociale e politico che esso presuppone tendono senza alcun dubbio a dissolversi nel corso dell'avanzato VII secolo sotto l'incalzare di fattori molteplici e concomitanti che giocano in modo risolutivo dall'interno e dall'esterno del Lazio.

I progressi della fase medio-laziale testé descritta, per ciò che concerne l'accrescimento dei centri protourbani e l'accumulo di ricchezze e di potenza da parte di alcuni gruppi emergenti dal corpo sociale, contengono in sé gli elementi di una inarrestabile logica espansiva che non poteva non risolversi in una sottomissione ed incorporazione delle comunità minori da parte degli stati più forti e in una lotta di supremazia fra questi ultimi. E' facile immaginare, pur nella mancanza di notizie tramandate, il complesso giuoco di eventi e di situazioni attraverso il quale avran-

no agito i re di Satricum e di Ardea o di Lanuvio o di Politorium o di Tivoli o di Praeneste: le guerre, i trattati, le comuni iniziative sacrali ecc. Di personalità politiche e religiose non esistono ricordi, all'infuori di Roma, salvo che per allusioni leggendarie; ma è probabile che ad una insigne personalità si riferisca la ricca tomba orientalizzante di Lavinio, più tardi venerata come heroon di Enea; e certo deposizioni principesche sono le famose tombe di Palestrina, databili ancora nella prima metà del VII secolo, da cui ci proviene addirittura un nome scritto in etrusco, *Vetusia*, e i cui corredi indicano già chiaramente anch'essi l'imporsi nel Lazio dell'influenza etrusca.

In questo contesto storico Roma assume ancora una volta la funzione di principale spia, per le nostre conoscenze, con i circostanziati ricordi della sua affermazione sulle comunità viciniori del Lazio settentrionale (già dai « regni » di Romolo e di Numa), della vittoria su Alba (Tullo Ostilio) e della conquista dei territori costieri fino ad Ostia, implicante la sottomissione e la eliminazione delle comunità di Politorium, di Tellenae e di Ficana – pur cospicue come prova la necropoli di Decima – nella seconda metà del VII secolo (Anco Marcio).

In questo rimescolamento deve aver avuto certamente una importanza essenziale l'affacciarsi, ed il traboccare a sud del Tevere, della politica delle città etrusche giunte all'apogeo della loro ricchezza e potenza, addirittura a livello mediterraneo, ed interessate ad un collegamento non soltanto marittimo, ma terrestre, appunto attraverso il Lazio, con le colonie della Campania, come è ben noto. Non si può tuttavia parlare di una « conquista » sistematica del Lazio da parte degli Etruschi; bensì piuttosto si tratterà, secondo l'opinione più accreditata degli studiosi moderni, di acquisizioni di controllo delle vie di traffico, di imposizioni di capi e gruppi dirigenti etruschi in singoli centri laziali (è il caso di Praeneste e forse di Satricum, infine di Roma con i Tarquini) e soprattutto di una generale sollecitazione di progresso istituzionale e culturale, che accelera l'urbanizzazione, attiva la potenzialità delle influenze greche, impone il modello della civiltà « orientalizzante », determina la diffusione della scrittura. A proposito di quest'ultima – alquanto tardiva nel Lazio rispetto all'Etruria – si può intravedere il senso del processo degli influssi greci, sia diretti sia mediati attraverso l'Etruria, considerando che nella formazione dell'alfabeto latino arcaico convergono elementi estranei all'ambiente etrusco (come le lettere *b*, *d*, *o*) ed elementi di chiara influenza etrusca (come il digamma usato per l'occlusiva sorda *k*, e il gruppo *vb* – poi ridotto al solo *v* – per indicare il suono della spirante labiovelare *f*).

Si aprirà così, attraverso tutte queste spinte innovatrici, un nuovo capitolo della storia del Lazio, che esce dai limiti del mondo primitivo

descritto nella nostra rassegna e segna l'ingresso del mondo latino – con particolare riguardo a Roma avviata ad una funzione egemonica sotto la dinastia dei Tarquini – nella *koiné* storico-culturale arcaica del VI secolo.

Massimo Pallottino

Bibl.: A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor [1965]; *Die Struktur des vor-etruskischen Römerstaates*, Heidelberg, 1974; V. BELLINI, « Sulla genesi e la struttura delle leghe nell'Italia arcaica, III. Le leghe laziali », in *Revue internationale des Droits de l'Antiquité*, VIII, 1961, pp. 167-227; J. BÉCARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité²*, Paris, 1957; A. BERNARDI, « Dai populi Albenses ai Prisci Latini nel Lazio arcaico », in *Athenaeum*, XLII, 1964, pp. 223-260; *Nomen Latinum*, Pavia, 1973; F. CASTAGNOLI, *Lavinium*, I, Roma, 1972 (Fonti: p. 55 ss.); COLONNA; G. DEVOTO, *Gli antichi italici³*, Firenze, 1967; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque²*, Paris, 1974; GIEROW, I e II/1; GJERSTAD, I-VI; MÜLLER-KARPE, *Anfang e Beiträge*; R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford, 1965; PALLOTTINO, 1960 e 1972; R.E.A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge, 1970; G. RADKE, « Res Italae Romanorumque triumphus (VERG. *Aen.* 8, 626) », in *Fortwirkende Antike* VI, 1974, pp. 78-104; F. RIBEZZO, « Fatti, fonti e metodi di studio per la toponomastica di Roma e Lazio delle origini », in *Onomastica*, II, 1948, pp. 29-48; B. TILLY, *Vergil's Latium*, Oxford, 1947.